

il Cantico

online

SOMMARIO

TEMPO DI QUARESIMA; IN CAMMINO - <i>p. Lorenzo Di Giuseppe</i>	2
FIRMA IL TUO 5X1000 PER LA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA	3
“ECCE HOMO” - <i>Maria Grazia Chatel</i>	3
MESSAGGIO PER LA QUARESIMA 2012 - <i>Benedetto XVI</i>	4
SAN FRANCESCO E IL MONDO - <i>Tratto da una relazione di P. Cherubino Bigi</i>	7
EDUCARE I GIOVANI ALLA VITA - <i>A cura di Rita Montante</i>	8
SCUOLA DI PACE “L’AMBIENTE E L’UNIVERSO FRANCESCANO” - ETICA E TUTELA DELL’AMBIENTE - <i>Prof. José Antonio Merino</i>	9
SUCCEDE NEL MONDO: ALBANIA: ORFANI PER TUTTA LA VITA - <i>Marjola Rukaj</i>	14
NIGERIA: UN RIFUGIO PER I BAMBINI AFRICANI ACCUSATI DI STREGONERIA - <i>(Ag. Fides)</i>	15
DAVOS: “IL NOBEL DELLA VERGOGNA” - <i>(Misna)</i>	16
GESÙ NOSTRO CONTEMPORANEO. CONVEGNO INTERNAZIONALE - <i>A cura di Graziella Baldo</i>	17
ELOGIO DELLA DEBOLEZZA - <i>Enzo Bianchi</i>	20
SCUOLA DI PACE - RIFLESSIONI SUL BENE COMUNE - <i>Dott. Paolo Evangelisti</i>	21
“TAO JIE. A SIMPLE LIFE” - <i>Andrea Piersanti</i>	25
COMUNICAZIONE INDIRETTA E FRATERNITÀ - <i>Lucia Baldo</i>	26
LA SUA PAROLA SEMINATA SUL TAPPETO DI CASA - <i>Francesco Masina</i>	27
“LA BOTTEGA DELLA SARTA - <i>A cura di Viviana Picchiarelli</i>	28
IL CANTICO	28

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00165 Roma- Viale delle Mura Aurelie, 8
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – <http://ilcantico.fratejacopa.net> - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

TEMPO DI QUARESIMA: IN CAMMINO

Un rischio sempre incombente sulla nostra vita spirituale è l'assuefazione, è entrare in uno stato d'animo in cui niente ti scalfisce, niente ti stupisce, niente ti parla direttamente; e tu sei bloccato, come in un parcheggio, seduto e rassegnato.

La Chiesa, proponendoci i vari tempi liturgici, vuole svegliarci, farci alzare in piedi e rimetterci in cammino. La Quaresima in particolare richiama la necessità di stare in cammino: infatti fin dai primi tempi della vita della comunità cristiana, essa richiama tutta la comunità a mettersi in un cammino di conversione con i catecumeni che si avvicinavano al Sacramento del Battesimo che veniva donato loro nella solenne Veglia della notte della Pasqua di Resurrezione.



Guido Reni, *S. Francesco in preghiera*, XVII sec.

Nella vita di S. Francesco, vita di penitente in continuo cammino di conversione, la Quaresima aveva un significato particolare. Nell'arco dell'anno Francesco celebrava 5 Quaresime: praticamente la maggior parte dei suoi giorni. D'altra parte lo spirito della Quaresima coincideva perfettamente con la vita interiore di S. Francesco che fin dall'inizio della sua conversione afferma: "uscii dal secolo" (Testamento, FF 110). In questo modo egli caratterizza la sua vita nuova come uscita dallo spirito del mondo e come deciso cammino verso Gesù Crocifisso che lo aveva chiamato per nome a S. Damiano. Tutta la sua vita sarà un portare "frutti degni di penitenza". (Esortazione ai Fratelli e alle sorelle della penitenza, FF 178/1).

L'essere in cammino è frutto prima di tutto della azione della Parola di Dio che resa viva dalla presenza dello Spirito Santo, se accolta in noi, viene a scuoterci, a ridarci energia e a rimetterci in piedi.

All'inizio di questa Quaresima, tramite la sollecitudine pastorale di Benedetto XVI, la Chiesa ci ricorda che questo è "un tempo propizio affinché con l'aiuto della Parola di Dio e dei Sacramenti, rinnoviamo il nostro cammino di fede, sia personale che comunitario" (Messaggio del Santo Padre per la Quaresima 2012).

Tempo propizio da non far passare invano, dono di Dio da non svalutare, da non far scivolare sulla nostra indifferenza.

Il Papa per parlare a tutta la Chiesa ci propone una stupenda Parola presa dalla Lettera agli Ebrei: "Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone" (Eb 10,24). E' una Parola così opportuna per noi che viviamo in un tempo dove all'apparenza, nei momenti ufficiali e nei proclami, sembriamo animati dalla solidarietà, dal rispetto vicendevole, dall'attenzione al più debole, ma poi nella realtà della vita quotidiana viviamo chiusi nei nostri interessi, ripiegati su noi stessi, senza neppure conoscere i problemi anche di chi ci sta vicino. Su questa parola così chiara e pertinente il Papa dice: "Mi soffermo sul versetto 24 che in poche battute, offre un insegnamento prezioso e sempre attuale". Per tutti noi l'accoglienza di questa Parola lasciando che essa possa penetrare nel profondo della nostra vita, la sapiente ed umile meditazione su quello che essa vuole dire a noi e alle nostre comunità ecclesiali, sarà un modo concreto di metterci in un cammino quaresimale che ci porterà ad un rinnovamento interiore ed a celebrare con gioia la Pasqua del Signore.

"Prestiamo attenzione gli uni agli altri": uscendo dall'indifferenza, dal chiuso della nostra vita, alzando gli occhi su coloro che ci stanno intorno, sentendo l'altro non un estraneo, ma un fratello. Sembrerebbe una cosa

così semplice e così ovvia, sarebbe così bello per tutti noi, sarebbe la soluzione a tutti i problemi della vita sociale, sarebbe una nuova umanità, sarebbe un ripristinare il progetto iniziale dell'umanità. La storia e la vita quotidiana ci dicono che tutto questo, che sarebbe la cosa più normale, è stato stravolto ed è diventato maledettamente complicato a causa del peccato. Il cammino quaresimale è un liberarci dagli effetti del peccato ed un tornare alla vita vera sentendoci responsabili gli uni degli altri, custodi dei fratelli, creature e figli dell'unico Padre, instaurando relazioni caratterizzate da premura reciproca, da attenzione al bene dell'altro.

E' la proposta della fraternità come principio del vivere insieme, come soluzione di tutti i problemi umani.

P. Lorenzo Di Giuseppe, ofm



Società Cooperativa Sociale *frate Jacopa*

Codice fiscale **09588331000**

***Firma il tuo 5x1000
per la
Cooperativa Sociale
FRATE JACOPA***

Per sostenere progetti di fraternità e di pace

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa, è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi.

Vuole essere uno strumento per rispondere meglio a bisogni di categorie cui necessita aiuto, uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

Anche tu puoi sostenere le opere di fraternità destinando il 5 per mille alla Soc. Cooperativa Sociale Frate Jacopa. Per farlo basta apporre nella tua dichiarazione dei redditi il numero di codice fiscale della Cooperativa Sociale Frate Jacopa, CF 09588331000, nell'apposito riquadro con la tua firma.

La Cooperativa Frate Jacopa è a tua disposizione per qualsiasi chiarimento, tel. e fax 06631980, cell. 3282288455, 00165 Roma, Viale delle Mura Aurelie, 8, www.coopfratejacopa.it, info@coopfratejacopa.it.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.

"ECCE HOMO"



Gesù Cristo, quando prendesti
fra le mani quel pugno di terra
e la impastasti per dar vita ad Adamo,
non avevi pensato che altra terra sarebbe
poi entrata nel vivo delle tue piaghe,
mentre ripetutamente cadevi
sotto il peso del patibolo salendo al Calvario?

Non avevi pensato che tu,
il più bello, il più santo, il più innocente
fra gli uomini, saresti stato barbaramente ucciso
per mano delle tue creature?
E che la libertà che tu avevi loro donato
sarebbe stata causa della tua morte in croce?

Non sapevi che poi altri uomini scellerati
avrebbero ridotto in cenere da concime
milioni di tuoi fratelli, come te circoncesi?
E che questa libertà avrebbe creato
Auschwitz e ogni altro triste luogo in cui
la vita umana è sistematicamente annientata?

Sì, tu sapevi tutte queste cose,
ma non potevi non donarci la libertà, mediante
la quale possiamo scegliere il bene o il male; e
per la nostra libertà hai pagato tu per tutti noi.

Sì, ogni "Ecce homo" morto per mani d'uomo,
tu l'hai riscattato versando il tuo sangue,
ed ora egli vive in eterno con te;
perché tu, l'Eterno,
l'hai fatto immortale, nel momento in cui
hai soffiato il tuo Spirito in quel pugno di terra!

A te, l' "ECCE HOMO" per eccellenza,
il prototipo di ogni uomo che ha sofferto,
soffre e ancora soffrirà in questa Valle di lacrime,
con tutti coloro che già vivono con te
in eterno nelle braccia amorose del Padre,
rendo lode, azione di grazie e benedizione,

a te, Gesù Cristo,
che sei il Primo, l'Ultimo e il Vivente !

Maria Grazia Chatel

MESSAGGIO PER LA QUARESIMA 2012

«Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci nella carità e nelle opere buone» (Eb 10,24)

Fratelli e sorelle, la Quaresima ci offre ancora una volta l'opportunità di riflettere sul cuore della vita cristiana: la carità. Infatti questo è un tempo propizio affinché, con l'aiuto della Parola di Dio e dei Sacramenti, rinnoviamo il nostro cammino di fede, sia personale che comunitario. È un percorso segnato dalla preghiera e dalla condivisione, dal silenzio e dal digiuno, in attesa di vivere la gioia pasquale. Quest'anno desidero proporre alcuni pensieri alla luce di un breve testo biblico tratto dalla *Lettera agli Ebrei*: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (10,24). È una frase inserita in una pericope dove lo scrittore sacro esorta a confidare in Gesù Cristo come sommo sacerdote, che ci ha ottenuto il perdono e l'accesso a Dio. Il frutto dell'accoglienza di Cristo è una vita dispiegata secondo le tre virtù teologali: si tratta di accostarsi al Signore «con cuore sincero nella pienezza della fede» (v. 22), di mantenere salda «la professione della nostra speranza» (v. 23) nell'attenzione costante ad esercitare insieme ai fratelli «la carità e le opere buone» (v. 24). Si afferma pure che per sostenere questa condotta evangelica è importante partecipare agli incontri liturgici e di preghiera della comunità, guardando alla meta escatologica: la comunione piena in Dio (v. 25). Mi soffermo sul versetto 24, che, in poche battute, offre un insegnamento prezioso e sempre attuale su tre aspetti della vita cristiana: l'attenzione all'altro, la reciprocità e la santità personale.

1. «Prestiamo attenzione»: la responsabilità verso il fratello

Il primo elemento è l'invito a «fare attenzione»: il verbo greco usato è *katanoëin*, che significa osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà. Lo troviamo nel Vangelo, quando Gesù invita i discepoli a «osservare» gli uccelli del cielo, che pur senza affannarsi sono oggetto della sollecita e premurosa Provvidenza divina (cfr Lc 12,24), e a «rendersi conto» della trave che c'è nel



proprio occhio prima di guardare alla pagliuzza nell'occhio del fratello (cfr Lc 6,41). Lo troviamo anche in un altro passo della stessa Lettera agli Ebrei, come invito a «prestare attenzione a Gesù» (3,1), l'apostolo e sommo sacerdote della nostra fede. Quindi, il verbo che apre la nostra esortazione invita a fissare lo sguardo sull'altro, prima di tutto su Gesù, e ad essere attenti gli uni verso gli altri, a non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli. Spesso, invece, prevale l'atteggiamento contrario: l'indifferenza, il disinteresse, che nascono dall'egoismo, mascherato da una parvenza di

rispetto per la «sfera privata». Anche oggi risuona con forza la voce del Signore che chiama ognuno di noi a prendersi cura dell'altro. Anche oggi Dio ci chiede di essere «custodi» dei nostri fratelli (cfr Gen 4,9), di instaurare relazioni caratterizzate da premura reciproca, da attenzione al *bene* dell'altro e a *tutto* il suo bene. Il grande comandamento dell'amore del prossimo esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità verso chi, come me, è creatura e figlio di Dio: l'essere fratelli in umanità e, in molti casi, anche nella fede, deve portarci a vedere nell'altro un vero *alter ego*, amato in modo infinito dal Signore. Se coltiviamo questo sguardo di fraternità, la solidarietà, la giustizia, così come la misericordia e la compassione, scaturiranno naturalmente dal nostro cuore. Il Servo di Dio Paolo VI affermava che il mondo soffre oggi soprattutto di una mancanza di fraternità: «Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli» (Lett. enc. *Populorum progressio* [26 marzo 1967], n. 66). L'attenzione all'altro comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale. La cultura contemporanea sembra aver smarrito il senso del bene e del male, mentre occorre ribadire con forza che il bene esiste e vince, perché Dio è «buono e fa il bene» (Sal 119,68). Il bene è ciò che suscita, protegge e promuove la vita, la fraternità e la comunione. La responsabilità verso il

prossimo significa allora volere e fare il bene dell'altro, desiderando che anch'egli si apra alla logica del bene; interessarsi al fratello vuol dire aprire gli occhi sulle sue necessità. La Sacra Scrittura mette in guardia dal pericolo di avere il cuore indurito da una sorta di «anestesia spirituale» che rende ciechi alle sofferenze altrui. L'evangelista Luca riporta due parabole di Gesù in cui vengono indicati due esempi di questa situazione che può crearsi nel cuore dell'uomo. In quella del buon Samaritano, il sacerdote e il levita «passano oltre», con indifferenza, davanti all'uomo derubato e percosso dai briganti (cfr *Lc* 10,30-32), e in quella del ricco epulone, quest'uomo sazio di beni non si avvede della condizione del povero Lazzaro che muore di fame davanti alla sua porta (cfr *Lc* 16,19). In entrambi i casi abbiamo a che fare con il contrario del «prestare attenzione», del guardare con amore e compassione. Che cosa impedisce questo sguardo umano e amorevole verso il fratello? Sono spesso la ricchezza materiale e la sazietà, ma è anche l'anteporre a tutto i propri interessi e le proprie preoccupazioni. Mai dobbiamo essere incapaci di «avere misericordia» verso chi soffre; mai il nostro cuore deve essere talmente assorbito dalle nostre cose e dai nostri problemi da risultare sordo al grido del povero. Invece proprio l'umiltà di cuore e l'esperienza personale della sofferenza possono rivelarsi fonte di risveglio interiore alla compassione e all'empatia: «Il giusto riconosce il diritto dei miseri, il malvagio invece non intende ragione» (*Pr* 29,7). Si comprende così la beatitudine di «coloro che sono nel pianto» (*Mt* 5,4), cioè di quanti sono in grado di uscire da se stessi per commuoversi del dolore altrui. L'incontro con l'altro e l'aprire il cuore al suo bisogno sono occasione di salvezza e di beatitudine.

Il «prestare attenzione» al fratello comprende altresì la premura per il suo bene spirituale. E qui desidero richiamare un aspetto della vita cristiana che mi pare caduto in oblio: *la correzione fraterna in vista della salvezza eterna*. Oggi, in generale, si è assai sensibili al discorso della cura e della carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma si tace quasi del tutto sulla responsabilità spirituale verso i fratelli. Non così nella Chiesa dei primi tempi e nelle comunità veramente mature nella fede, in cui ci si prende a cuore non solo la salute corporale del fratello, ma anche quella della sua anima per il suo destino ultimo. Nella Sacra Scrittura leggiamo: «Rimprovera il saggio ed egli ti sarà grato. Dà consigli al saggio e diventerà ancora più saggio; istruisci

il giusto ed egli aumenterà il sapere» (*Pr* 9,8s). Cristo stesso comanda di riprendere il fratello che sta commettendo un peccato (cfr *Mt* 18,15). Il verbo usato per definire la correzione fraterna – *elenchein* – è il medesimo che indica la missione profetica di denuncia propria dei cristiani verso una generazione che indulge al male (cfr *Ef* 5,11). La tradizione della Chiesa ha annoverato tra le opere di misericordia spirituale quella di «ammorire i peccatori». È importante recuperare questa dimensione della carità cristiana. Non bisogna tacere di fronte al male. Penso qui all'atteggiamento di quei cristiani che, per rispetto umano o per semplice comodità, si adeguano alla mentalità comune, piuttosto che mettere in guardia i propri fratelli dai modi di pensare e di agire che contraddicono la verità e non seguono la via del bene. Il rimprovero cristiano, però, non è mai animato da spirito di condanna o recriminazione; è mosso sempre dall'amore e dalla misericordia e sgorga da vera sollecitudine per il bene del fratello. L'apostolo Paolo afferma: «Se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu» (*Gal* 6,1). Nel nostro mondo impregnato di individualismo, è necessario riscoprire l'importanza della correzione fraterna, per camminare insieme verso la santità.



Van Gogh "Il buon samaritano".

Persino «il giusto cade sette volte» (*Pr* 24,16), dice la Scrittura, e noi tutti siamo deboli e manchevoli (cfr *I Gv* 1,8). È un grande servizio quindi aiutare e lasciarsi aiutare a leggere con verità se stessi, per migliorare la propria vita e camminare più retamente nella via del Signore. C'è sempre bisogno di uno sguardo che ama e corregge, che conosce e riconosce, che discerne e perdona (cfr *Lc* 22,61), come ha fatto e fa Dio con ciascuno di noi.

2. “Gli uni agli altri”: il dono della reciprocità

Tale «custodia» verso gli altri contrasta con una mentalità che, riducendo la vita alla sola dimensione terrena, non la considera in prospettiva escatologica e accetta qualsiasi scelta morale in nome della libertà individuale. Una società come quella attuale può diventare sorda sia alle sofferenze fisiche, sia alle esigenze spirituali e morali della vita. Non così deve essere nella comunità cristiana! L'apostolo Paolo invita a cercare ciò che porta «alla pace e alla edificazione vicendevole» (*Rm* 14,19), giovando al «prossimo nel bene, per edificarlo» (*ibid.* 15,2), senza cercare l'utile proprio «ma quello di molti, perché giungano alla salvezza» (*I Cor* 10,33). Questa reciproca correzione ed esortazione, in spirito di umiltà e di carità, deve essere parte della vita della comunità cristiana.

I discepoli del Signore, uniti a Cristo mediante l'Eucaristia, vivono in una comunione che li lega gli uni agli altri come membra di un solo corpo. Ciò significa che l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita e la mia salvezza. Tocchiamo qui un elemento molto profondo della comunione: la nostra esistenza è correlata con quella degli altri, sia nel bene che nel male; sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale. Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, si verifica tale reciprocità: la comunità non cessa di fare penitenza e di invocare perdono per i peccati dei suoi figli, ma si rallegra anche di continuo e con giubilo per le testimonianze di virtù e di carità che in essa si dispiegano. «Le varie membra abbiano cura le une delle altre» (*I Cor* 12,25), afferma San Paolo, perché siamo uno stesso corpo. La carità verso i fratelli, di cui è un'espressione l'elemosina – tipica pratica quaresimale insieme con la preghiera e il digiuno – si radica in questa comune appartenenza. Anche nella preoccupazione concreta verso i più poveri ogni cristiano può esprimere la sua partecipazione all'unico corpo che è la Chiesa. Attenzione agli altri nella reciprocità è anche riconoscere il bene che il Signore

compie in essi e ringraziare con loro per i prodigi di grazia che il Dio buono e onnipotente continua a operare nei suoi dare gloria al Padre celeste (cfr *Mt* 5,16).

3. “Per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone”: camminare insieme nella santità

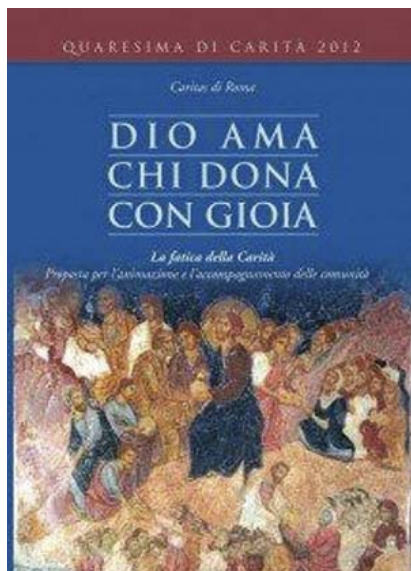
Questa espressione della Lettera agli *Ebrei* (10,24) ci spinge a considerare la chiamata universale alla santità, il cammino costante nella vita spirituale, ad aspirare ai carismi più grandi e a una carità sempre più alta e più feconda (cfr *I Cor* 12,31-13,13). L'attenzione reciproca ha come scopo il mutuo spronarsi ad un amore effettivo sempre maggiore, «come la luce dell'alba, che aumenta lo splendore fino al meriggio» (*Pr* 4,18), in attesa di vivere il giorno senza tramonto in Dio. Il tempo che ci è dato nella nostra vita è prezioso per scoprire e compiere le opere di bene, nell'amore di Dio. Così

la Chiesa stessa cresce e si sviluppa per giungere alla piena maturità di Cristo (cfr *Ef* 4,13). In tale prospettiva dinamica di crescita si situa la nostra esortazione a stimolarci reciprocamente per giungere alla pienezza dell'amore e delle buone opere.

Purtroppo è sempre presente la tentazione della tiepidezza, del soffocare lo Spirito, del rifiuto di «trafficare i talenti» che ci sono donati per il bene nostro e altrui (cfr *Mt* 25,25s). Tutti abbiamo ricevuto ricchezze spirituali o materiali utili per il compimento del piano divino, per il bene della Chiesa e per la salvezza personale (cfr *Lc* 12,21b; *I Tm* 6,18). I maestri

spirituali ricordano che nella vita di fede chi non avanza retrocede. Cari fratelli e sorelle, accogliamo l'invito sempre attuale a tendere alla «misura alta della vita cristiana» (GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte* [6 gennaio 2001], n. 31). La sapienza della Chiesa nel riconoscere e proclamare la beatitudine e la santità di taluni cristiani esemplari, ha come scopo anche di suscitare il desiderio di imitarne le virtù. San Paolo esorta: «gareggiate nello stimarvi a vicenda» (*Rm* 12,10). Di fronte ad un mondo che esige dai cristiani una testimonianza rinnovata di amore e di fedeltà al Signore, tutti sentano l'urgenza di adoperarsi per gareggiare nella carità, nel servizio e nelle opere buone (cfr *Eb* 6,10). Questo richiamo è particolarmente forte nel tempo santo di preparazione alla Pasqua. Con l'augurio di una santa e feconda Quaresima, vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria e di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

Papa Benedetto XVI



SAN FRANCESCO E IL MONDO

È possibile parlare di Dio parlando del mondo? Può il linguaggio dell'uomo dire Dio? o l'uomo può solo parlare di se stesso e non trascendersi, pena la caduta nell'assurdo, nell'insensatezza?

Secondo una forma di ateismo oggi in voga (ateismo semantico), sembra che l'uomo non possa in modo sensato parlare di Dio, perché solo Dio può parlare di se stesso. L'uomo non può superare se stesso. Trascendersi è un'illusione.

A queste problematiche si può rispondere che se Dio si è incarnato sulla terra in Cristo, parlando di Dio non si trascende il mondo e se stessi.

Le parole di S. Francesco possono offrire una luce, una speranza, una soluzione alla ricerca di senso in questo mondo: "...scongiuro tutti voi, fratelli, baciandovi i piedi e con quella carità di cui sono capace, che prestiate tutta la riverenza e tutto l'onore che vi sarà possibile al santissimo corpo e sangue del Signore Nostro Gesù Cristo, nel quale le cose che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra, sono state pacificate e riconciliate a Dio onnipotente" (Lettera a tutto l'Ordine; FF 217).

Da queste parole risulta un modo nuovo di guardare il mondo e di interpretarlo alla luce della centralità del corpo di Cristo.

Cristo ha espresso il divino nell'umano. Egli è il cosmizzatore, colui che toglie dal caos e dal non senso questo mondo terrestre. Tutta la terra è sua patria. Non occorrono templi e luoghi privilegiati per circoscrivere il sacro. Gli antichi costruivano il tempio (da temnei = tagliare) per ritagliare lo spazio sacro all'interno del quale il mondo trovasse il senso. Il tempio era cosmizzatore poiché da esso si dava senso al mondo intero.

S. Francesco, invece, non si chiude nel tempio o nel monastero. Per lui il mondo intero è il suo monastero. Frutto della sua conversione, cioè della nuova visione del mondo e della fede, è il suo incamminarsi per i monti dell'Umbria cantando, anziché rinchiudersi nel chiostro. Tutto è sacro. Egli prega ovunque. Anzi, le sue preghiere più forti sono nella foresta della Verna, nel mondo.

Non ha senso chiudersi nel proprio mondo e lasciare fuori gli altri. S. Francesco, infatti, costruisce ponti fra sé e il mondo profano poiché, nella sua conversione, ridà senso al mondo vedendolo cosmizzato intorno al corpo di Cristo.

Il corpo di Cristo risulta la totalità del campo espressivo di Francesco che dà un senso nuovo a questo mondo e lo esprime nel suo linguaggio, perché vede il mondo come patria del corpo di Cristo.

Ma per il francescano S. Bonaventura, causa il peccato, l'uomo ha perso la capacità di leggere il libro della natura. Ne ha perso l'alfabeto. Per questo Dio ha mandato un altro libro con cui poter di nuovo interpretare il primo libro scritto da Dio creatore: la Bibbia.

La Bibbia è la chiave nuova che riesce a far leggere il libro del mondo, a far recuperare il senso del mondo. S. Francesco legge il mondo nel linguaggio biblico il cui ermeneuta è Cristo. L'amore singolare di Francesco verso le creature (il sole, il fuoco, le stelle, la terra, l'acqua...) non esprime un'immediatezza estetica e neppure un modo di sentire sacrale e numinoso proprio dei popo-



li primitivi. Le creature hanno un significato simbolico del corpo di Cristo: Cristo è l'acqua viva (Gv 4,11), fuoco (Lc 12,49), pietra angolare (1Pt 2,7), luce (GV 8,12)...

L'atteggiamento di sommo rispetto verso l'acqua limpida, le pietre, il fuoco, che si esprime nel linguaggio di Francesco sempre positivo e privo degli aspetti negativi e terrificanti, dà senso alla loro realtà nell'orizzonte del corpo di Cristo.

Il corpo di Cristo, per Francesco, ha consacrato il mondo e, perciò, il mondo intero può essere terra, chiesa, patria di ogni uomo.

La caratteristica fondamentale della fede di Francesco consiste nel cedere la realtà a Dio e vedere se stesso e il mondo non come realtà in sé, ma come simboli di Dio.

S. Francesco legge la realtà a partire dal corpo di Cristo, non dice Dio a partire da se stesso. In questo risiede la concretezza fortissima della sua fede. L'esistere del corpo di Cristo è indicato nella totale fragilità, onde risulta un puro esistere.

Cristo è prefigurato nell'agnello che viene ucciso e la cui morte è un'immolazione perché è accettata senza rabbia e senza difesa.

È il linguaggio del Cristo che ambienta l'esistere degli uccelli del cielo che non seminano e non mietono; tuttavia sono vestiti e nutriti in un esistere aperto alla sollecitata cura del Padre celeste di cui Cristo è testimonianza evidente.

Come non ricordare il dialogo di S. Francesco con gli uccelli, la tenerezza sollecitata verso l'agnello e le creature più deboli, il verme tolto dalla strada perché non venga schiacciato, il suo andare incontro al lupo di Gubbio?

S. Francesco ha potuto esprimere un nuovo linguaggio sul mondo, perché tutta la terra trova in Cristo il suo senso. Il corpo di Cristo è l'unico luogo privilegiato in cui si attua la comunione tra Dio e la terra, ed è l'unica possibilità di parlare concretamente e sensatamente di Dio.

Tratto da una relazione di p. Cherubino Bigi

EDUCARE I GIOVANI ALLA VITA

Giovedì 9 Febbraio presso i locali della Parrocchia S. Maria Goretti a Bologna, si è tenuto l'incontro "Educare i giovani alla vita" organizzato dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa in collaborazione con il Servizio di accoglienza alla vita (SAV) di Bologna e la Parrocchia stessa, nell'ambito delle iniziative organizzate dalla Diocesi per la 34ª giornata della vita. La Dottoressa Chiara Mantovani, esperta di bioetica, ci ha invitato a riflettere su diversi aspetti partendo proprio dal Messaggio dei Vescovi.

Tra le sfide dei nostri giorni vi è quella di educare i giovani a cercare la vera giovinezza, a compierne i sogni e i desideri in modo profondo.

Se non si educano i giovani al senso e dunque al rispetto e alla valorizzazione della vita, si finisce per impoverire l'esistenza di tutti, ci si espone alla deriva della convivenza sociale e si facilita l'emarginazione di chi fa più fatica.

Per educare i giovani alla vita servono adulti contenti del dono dell'esistenza, nei quali non prevalga il cinismo, il calcolo e la ricerca del potere, della carriera e del divertimento fine a se stesso. Sappiamo che ci sono periodi che incutono in tutti, ma soprattutto nei più giovani, un senso di inquietudine e di smarrimento. Chi ama la vita non nega le difficoltà, si impegna però a scoprire che cosa rende più aperti al manifestarsi del "senso", in quell'ottica di trascendenza a cui tutti anelano.

Dobbiamo avere la consapevolezza del nostro esistere solo in rapporto agli altri, la "barbarie" inizia quando alle persone manca il senso, l'orientamento, il significato della loro vita. Ciascuno deve riscoprire in sé e nel suo prossimo, che non ci è dato di scegliere, la profonda natura di essere umano. Ed è dal profondo del cuore dell'uomo che bisogna ripartire per costruire il futuro, perché

senza vita interiore, senza spessore etico, nessun mondo potrà sopravvivere.

Un altro aspetto di particolare importanza è il ruolo della tecnocrazia nella nostra società attuale.

La tecnocrazia è una ideologia che pone la *tecnè*, la capacità umana di usare strumenti e metodi ingegnosamente trovati dall'intelligenza umana, in modo sganciato dal giudizio di valore, il quale invece è sempre possibile, anzi doveroso, per la ragionevolezza (ragione + sapienza). Idolatrare la tecnica fino a farne strumento di potere (tecno-crazia, appunto) equivale a giustificare ogni atto per il solo fatto che è compibile, che si riesce a fare. La questione conosce modernamente molti esempi concreti: voglio un figlio che non riesco ad avere? Poiché è possibile ricorrere a tecniche che lo "costruiscono", magari quasi a misura di auspici fortemente desiderati, la tecnocrazia non esita a rispondere: "si può fare". Dove il verbo "può" non è solo la descrizione di ciò che è realizzabile (salvo poi pagare prezzi altissimi in termini di delusione e inaffidabilità di soluzioni spacciate per "scientifiche" e in realtà ampiamente fallimentari), ma assume anche il significato di eticamente non indagabile. Sembra quasi che il "fare" non giustifichi solo il "come" agire, ma anche il "perché". Analogamente, anche morire

diviene argomento di fattibilità, in cui le domande si limitano a chi deve provvedere, a chi deve regolamentare (il soggetto? Il medico? Lo Stato?) gli atti volti a procurare la morte. Mi sembra evidente in un simile contesto la soppressione della domanda fondamentale: perché vivere? Ecco che la tecnocrazia attua quel "deserto di insensatezza" che caratterizza il vivere moderno: la vita umana non è priva di senso perché sofferente, ma è sofferente perché privata della ricerca del senso. Il fare, la tecnica, trova il suo senso al di fuori di se stessa, non è la fonte della propria sensatezza. E questa ci sembra una constatazione profondamente umana e sperimentabile da ciascuno nella quotidianità.

A cura di Rita Montante





SCUOLA DI PACE

“L'AMBIENTE E L'UNIVERSO FRANCESCANO”

ETICA E TUTELA DELL'AMBIENTE

Prof. José Antonio Merino (Pontif. Univ. Antonianum)

IL PROBLEMA DELL'AMBIENTE

Una delle grandi sorprese del nostro tempo è scoprire che l'universo è una meraviglia di fronte ai nostri occhi e, nello stesso tempo, constatare il suo terribile deterioramento, giunto a un punto tale che la salvaguarda e tutela dell'ambiente costituiscono il problema più urgente e grave dell'attualità.

È vero che l'ecologia è una scienza interdisciplinare che deve garantire tecniche rispettose e politiche di tutela ma essa richiede anche l'acquisizione di una nuova mentalità da parte di tutti gli abitanti del mondo.

Oggi l'ecologia presenta non poche ambiguità, perché racchiude in uno stesso progetto analitico e propositivo elementi scientifici, tecnici, sociali, culturali, politici ed economici, spesso mescolati a ideologie interessate e fini parziali. L'ecologia, nata alla fine del secolo XIX come un ramo della biologia, negli ultimi anni si è sviluppata tanto che già costituisce un albero frondoso con rami ben diversificati.

Si parla di ecologia pensata e sentita, di ecologia razionalizzata e vissuta, di ecologia innestata nelle menti e di ecologia iniettata nei sentimenti, di ecologia salda e di ecologia di serra. Nell'ecologia troviamo molta buona volontà e una gran quantità di pensiero fuorviante. Con non poca ironia e grande verità Gregory Bateson affermava nel suo libro *“Verso un'ecologia della mente”* che “c'è un'ecologia delle cattive idee come c'è un'ecologia delle cattive erbe”. Si potrebbe anche dire che c'è un'ecologia dei buoni propositi e di pensieri avvelenati, dei buoni sentimenti e delle azioni inquinanti. Nasce da qui l'urgenza di raggiungere un buon giudizio critico per distinguere un autentico problema ambientale e sociale da quello che può essere semplicemente un movimento circostanziale, una moda, un'ideologia o un semplice motivo per una marcia chiasosa.

Temi quali il miglioramento dell'ambiente, l'in-

quinamento, l'impatto del riscaldamento globale, la qualità della vita, le tecnologie estreme e quelle sostenibili, il riciclo, ecc. si ripetono costantemente nella vita ordinaria come espressione di una nuova mentalità interessata al deterioramento della natura, del territorio, di mari, fiumi, boschi, città, dell'alimentazione, ecc.

Ma al di là degli aspetti del movimento ecologista che possono nascere dalla moda ed essere prodotti storici, la coscienza ecologica ci pone seri problemi e ci obbliga a rivedere i presupposti della civiltà industriale e la pratica dominante del consumismo nei paesi sviluppati. La situazione ecologica e ambientale attuale costituisce forse la problematica più grave e più seria del nostro tempo, in cui sono coinvolti e compromessi tutti gli uomini: credenti e atei, scienziati e analfabeti, filosofi e mistici, teologi e tecnici, artisti e artigiani, impresari e operai, colti e ignoranti, vivi e defunti.

E. Haeckel, nella sua opera *Morfologia generale degli organismi* (1866) adottò la parola ecologia per designare la scienza che studia le relazioni tra gli organismi vivi e l'ambiente in cui vivono. Secondo questo biologo tedesco, l'ecologia è “l'insieme di tutte le relazioni favorevoli o avverse di un animale o di una pianta con il suo ambiente organico o inorganico, compresi gli altri esseri viventi”. È la scienza che studia le interazioni tra gli esseri viventi e il loro ambiente. Da allora fino ai nostri

giorni l'ecologia, come scienza, è diventata più complessa, ma in fondo si tratta della *scienza delle relazioni* di tutti gli esseri che costituiscono il mondo naturale.

L'ecologia ha cessato di essere una disciplina particolare e settoriale per diventare una problematica universale, totalizzante e interdisciplinare. Pur conservando la sua peculiarità scientifica, è diventata una concezione del mondo nella quale sono implicati elementi scien-



tifici, tecnologici, economici, filosofici, etici, politici, religiosi ed estetici. E' riuscita a creare una scienza speciale che oltrepassa l'ambito puramente scientifico per presentarsi come una filosofia della vita.

Gli studi progressivi dell'ecologia scoprono nell'ambiente naturale un universo di relazioni interdipendenti tra gli esseri viventi e quelli inanimati con il mondo nel quale stanno, vivono e si sviluppano. La natura, come sottolinea Edgar Morin, è *eco-organizzazione*. Costituisce un sistema operativo che si esprime con la nozione di ecosistema, un termine coniato da A. G. Tansley nel 1935 per indicare i sistemi di interazione individuali come categoria a parte tra i vari sistemi fisici dell'universo.

L'ecologia non considera più e non interpreta il mondo naturale con principi meccanicistici, ma con teorie essenzialmente olistiche e vitaliste, come un corpo armonico e attivo in cui il tutto regola le diverse parti. Da questa prospettiva la natura appare come un insieme interrelazionato e interdipendente in cui i vari ecosistemi si integrano in un progetto planetario interattivo.



ECOLOGIA SOCIALE

Se l'ecologia è la scienza che si occupa delle complesse relazioni di tutti gli organismi viventi con il loro ambiente, deve contemplare anche la specie umana, la sua dipendenza e il suo comportamento verso l'ambiente e verso tutti gli esseri che sono in esso. Nasce da qui la necessità di una *ecologia sociale*, se si considerano tanto le relazioni tra gli esseri umani quanto quelle di questi ultimi con l'ambiente. Gli esseri umani occupano un posto speciale nella natura, nella quale non si accontentano semplicemente di *stare*, ma intendono *stare bene*, in modo

che, grazie alla ragione, alla volontà e al sentimento, possono trasformare la natura in sopra-natura o sotto-natura, mediante la forza potente e imprevedibile della tecnica. Deriva da qui la necessità di una etica, perché l'uomo non sia un predatore e un despota delle risorse naturali e non danneggi la stessa natura, ma la protegga e la tuteli.

Se la natura è una grande comunità di comunità naturali, è ovvio che si debba scoprire e rispettare la legge interna di vincolo e interdipendenza, la quale regola tutto il mondo naturale che costituisce un macrosistema. Le scienze naturali e sociali devono stipulare un'importante alleanza tra di loro, evidenziando con ciò che i problemi economici, sociali, di giustizia e disuguaglianza, sono intimamente uniti con la gestione e l'amministrazione dell'ecosistema o, meglio ancora, degli ecosistemi del mondo naturale.

I promotori dell'ecologia sociale sottolineano che la coscienza ecologica implica non solo l'analisi delle relazioni dell'uomo con l'ambiente naturale e fisico, ma anche i rapporti dell'uomo con l'uomo.

L'ecologia sociale affronta direttamente il vincolo e la dipendenza della specie umana nel mondo naturale, ma si attiene anche ai fattori sociali, organizzativi e funzionali della società umana. Da questa prospettiva emerge spiccatamente la scandalosa differenza tra i paesi ricchi e quelli poveri, insieme alle cause che la provocano.

La comunità umana, ecologicamente equilibrata, esige una profonda revisione critica dei molteplici vincoli dell'uomo. Ciò comporta una critica dei sistemi sociali, politici ed economici vigenti. L'ecologia sociale pone in rilievo che il problema ecologico è una grande questione sociologica. Questi problemi devono essere affrontati e risolti insieme.

ECOLOGIA PLANETARIA

Data l'inestricabile interrelazione degli ecosistemi del mondo naturale, deve essere sentita la necessità di un' *ecologia planetaria* o conglobante, poiché si richiede di coinvolgere in

un sistema integratore le componenti naturali, tecniche e culturali. La natura è l'orizzonte adeguato della società, ma la società non può essere ostile alla natura, al contrario deve integrarsi con essa. Non è possibile che esista una natura pura e neppure una società pura. La relazione natura-uomo-società-tecnica deve esser illuminata da principi orientativi, cioè filosofici ed etici, che superando la dialettica dell'antagonismo irriducibile giunga a un'unità di comunione e di solidarietà.

Urge raggiungere e strutturare una mutua relazione e interdipendenza tra ecologia, sociologia, econo-

mia, politica, diritto e filosofia. La problematica ecologica non è semplicemente locale, regionale, nazionale e continentale. E' un problema cosmico che riguarda tutta l'umanità e non può essere affrontato in termini provinciali, ma deve essere gestito a livello di biosfera e in prospettiva universale.

L'era della tecnica sta rivelando il senso profondamente antropologico delle categorie del *possedere*, dell'*avere* e del *dominare*. Ci troviamo non solo davanti alla perdita di alcuni beni che possedevamo, ma di fronte ad una realtà più radicale: la perdita di quello che siamo.

Forse questa situazione nera e l'inquinamento generalizzato sembrano effetto e conseguenza di un errore profondamente umano. Già anni fa Gabriel Marcel parlava dell'inquinamento ambientale come di "una degradazione infinitamente più essenziale, e che tocca il modo stesso con cui l'uomo, credendo di prendere sulle sue spalle il proprio destino, si è allontanato da quelle che potrebbero essere chiamate le sue radici ontologiche" (G. Marcel, *En chemin, vers quel éveil?* Paris, 1971, p. 203). Non c'è dubbio che il male cosmologico sia riflesso del male antropologico. Questo male esteriore è il risultato di una certa perversione interiore dell'essere umano, perché c'è una grande corrispondenza tra psicologia interiore ed ecologia esteriore. Con la pretesa di conquistare la natura, l'uomo l'ha sfigurata. La prodigiosa tecnica ha permesso grandi progressi positivi per l'uomo e per il suo benessere, anche se non a tutti nello stesso modo, ma ha determinato anche un mondo frantumato e ha snaturato la sorella-madre terra.

ETICA AMBIENTALE O ETICA AMBIENTALISTA?

Da tempo nelle discussioni sulla tutela dell'ambiente si parla di etica ambientale. Anche se spesso se ne parla al singolare, non esiste *un'etica ambientale*. L'etica ambientale nonostante sia una disciplina limitata e in sé circoscritta non si presenta come un insieme sistematico di principi e di dottrine ma soprattutto come un orizzonte concettuale aperto che si caratterizza da una grande pluralità di interpretazioni, soluzioni ed approcci. Infatti c'è una pluralità di etiche ambientali che dipendono dalla metafisica implicita o esplicita dalla quale partono, cioè da una metafisica materialista, spiritualista, idealista, vitalista, olistica o regionalista, ecc. Valga come esempio il seguente elenco di etiche.

Etiche biocentriche seguendo la prospettiva di Albert Schweitzer e Aldo Leopold e P. Taylor. Etiche che presentano un complicato egualitarismo tra tutti gli esseri del pianeta. *Etiche sensiocentriche* che considerano soggetti morali tutti gli esseri dotati della capacità di sentire come propongono J. Passmore, A. Krebs, P. Singer, John Rodman, Mary Ann Warren fautrice di una "teoria debole dei diritti animali", tra altri. *Etiche ecocentriche e olistiche* di Richard Sylvan, Holmes Rolston, Arne Naess, ecc. che offrono un sistema morale in cui l'obbligazione scaturisce dal riconoscere valore intrinseco alla natura, concepita come un tutto organico. *Etiche ambientali antropologiche* che in una visione olistica interpretano l'uomo come realtà superiore nella scala degli esseri naturali. Questa etica antropocentrica fonda i suoi presupposti sull'esigenza che l'uomo si prenda cura e risponda dell'integrità di tutta la comunità viva. *Etica ambientale come etica della responsabilità* verso le generazioni future. Occorre citare qui il libro di Hans Jonas, *Il principio responsabilità* che, sebbene sia stato pubblicato nel 1979, continua a essere un studio fondamentale. Secondo Jonas se l'etica sociale richiede la morale del *qui e ora*, l'etica ecologica guarda più il futuro e propone una morale del *qui e dopo*, perché ci obbliga a pensare alle generazioni future e ad agire di conseguenza. La terra non ci appartiene, ma è patrimonio di tutte le generazioni. Per questo siamo responsabili di fronte alle generazioni future, che hanno il diritto di fruire della terra come le persone del passato e quelle del presente, perché è la casa comune.

Non solo è necessaria un'etica ambientale, ma qualcosa di più profondo ed essenziale, cioè una cultura ecologica o, se si preferisce, una spiritualità ecologica che sorge dal sentimento di simpatia cosmica come indica Max Scheler e si traduce in un comportamento fraterno e di rispetto per la



natura e tutti gli esseri che la abitano, tanto animati come inanimati. Più che un'etica ci vuole una mistica e un'estetica del mondo e della vita. L'etica si basa sul "tu devi", l'estetica sull'"io sento" e la mistica sull'"io partecipo", sebbene tutte e tre si completino e convergano in uno stile proprio di esistere, agire e partecipare. Stile di vita che invita tutti i cittadini della nostra casa comune a porre in circolazione quattro verbi attivi, solidali e benefici: *pensare, sentire, agire e fraternizzare* ecologicamente.

IL CONCETTO DI ETICA

Il concetto di etica implica certamente un dovere, ma il dovere si può esprimere in un'etica di rigore o in un'etica del minimo. Un'etica in generale si propone di considerare fin dove è permesso giungere e fin dove si può trasgredire. Non si propone il perfezionamento della natura, ma si impegna per non ferire né danneggiare. Questo certamente non è poco, ma non è sufficiente.

In una società nella quale si manifesta una chiara eclisse dei valori, come quella che si riflette nel nichilismo imperante, chi è capace di offrire norme convincenti e ragionevolmente operative? Evidentemente gli Stati hanno l'obbligo politico e di giustizia di promulgare leggi concrete per frenare il disastro ecologico e di imporre eventuali sanzioni contro i trasgressori, contro imprese e istituzioni potenti e possenti, relativamente tanto a ciò che contaminano quanto a ciò che depredano. Però è anche necessario formare le menti e i cuori di tutti i cittadini comuni, semplici abitanti in questo meraviglioso universo. Educare il cittadino normale e comune perché la vita di ogni giorno sia più sana, serena e di miglior qualità è già prendere coscienza attiva della nostra responsabilità del qui e del dopo.

Una nuova cultura e sensibilità ecologica può aiutare gli abitanti del pianeta Terra a imparare ad abitare nel mondo e praticare una nuova pedagogia dello "stare nella natura", oltre a convivere fraternamente con gli altri.

Per questo si propone di superare:

- La contrapposizione del dualismo soggettivismo-oggettivismo, del soggetto-oggetto mediante un pensiero dell'integrazione e dell'armonia tra l'uomo e il mondo, che prepari il cammino della grande fraternizzazione cosmica;
- La filosofia del meccanicismo, che tratta il mondo come una macchina e un complicato meccanismo, con una visione basata a livello simboli-

co e nel significato esistenziale di tutti gli esseri e di tutte le cose. Se scopre la natura come linguaggio, l'uomo acquisisce un atteggiamento di ascolto e si prepara a percepire e celebrare il grande messaggio della natura;

- Lo spiritualismo disincantato come forma di vita ed espressione di una concezione eccessivamente negativa della realtà materiale. Chi sente e vive la natura come propria dimensione corporea scopre l'incardinazione del corpo alla terra;

- L'impiego abusivo delle cose naturali intese come semplici utensili che una volta usati si gettano, come stimolano i promotori del consumismo, valorizzando le risorse naturali e prendendo coscienza del fatto che sono limitate;

- L'idea sbagliata dell'uomo conquistatore, proprietario e devastatore irresponsabile della natura, sostituendola con una concezione della vita per cui l'uomo è semplicemente amministratore e partecipe del destino del mondo. Una visione alta della natura cambierà la nostra relazione con gli esseri e le cose della natura.

L'ecologia ambientale ha bisogno dell'ecologia mentale. L'ecologia sociale deve fondarsi sull'ecologia cordiale. L'ecologia globale necessita di un pensiero globalmente umanizzato. L'ecologia planetaria si otterrà solo da un'ecologia umanizzata. Lo sviluppo sostenibile non potrà essere tale se non si fonda su un pensiero sostenibile e sulla visione globale e armonica dell'universo.



COME RISPONDERE ALLE PROBLEMATICHE ATTUALI?

Come risposta alla problematica attuale del grave deterioramento ambientale e dell'atteggiamento ostile, inquinante e predatorio di tanti settori e anche del disinteresse e dell'apatia di tanti semplici cittadini, si può presentare i seguenti punti partendo dalla prospettiva di una ecologia globalizzante:

- Scoprire il profondo mistero della natura non sacralizzandola, ma vedendo in essa la presenza del suo autore. Non si tratta di tornare a una natura romantica e neppure a un culturalismo neopagano, ma di chiarire le radici profonde e vitali che uniscono immanenza e trascendenza.

- Essere presenti nella natura che abitiamo. La simpatia dell'uomo con la natura si caratterizza per il senso di immediatezza e di concretezza di fronte a tutti gli esseri. In essa emerge la categoria della presenza perché tutto l'universo riflette il grande mistero che lo abita e tutti gli esseri ne diventano testimoni e segni perdendo il loro anonimato per trasformarsi in realtà allegoriche e quasi personificate.

- Vedere e guardare il mondo intero come un bellissimo poema. Il mondo è attraversato da stimoli e da riferimenti, da segni e da risonanze. L'uomo non può essere manipolatore del mondo, ma deve scoprire e interpretare il messaggio che la natura racchiude in essa. Lo sguardo amoroso è il ponte vincolante e rispettoso tra la struttura interiore e l'ecologia esteriore.

- Ascoltare la realtà come complemento della visione. Abbiamo bisogno di riscoprire la nostra coscienza acustica, perché la natura intera ci parla. È opportuno percepire la risonanza e il messaggio dell'universo. Se l'uomo acquisisce la capacità profonda di vedere e di ascoltare le meraviglie del mondo, allora può scoprire, ammirare e meravigliarsi. Questo sarà un mezzo privilegiato per costruire un universo partecipativo, che costituisca l'orizzonte naturale della nostra celebrazione umana e mondana.

- Riconoscere in modo attivo che, attraverso la nostra corporeità, intimamente e per costituzione siamo legati al mondo. Il nostro corpo è parte della natura, la quale si manifesta in modo privilegiato nel nostro corpo che, in quanto umano, cessa di essere corpo-oggetto per trasformarsi in corpo-soggetto. Il corpo umano, maschile e femminile, è un microcosmo che riassume i diversi gradi degli esseri creati. A causa del nostro corpo materiale siamo vincolati alla nostra patria madre terra, e in quanto corpo umano siamo immersi nel mondo della cultura, che non si oppone alla natura ma ne è un complemento.

- Essere critici oggettivi della situazione ecologica attuale. Senza dover essere catastrofisti, né "cassandre" opportuniste, bisogna riconoscere e denunciare con chiarezza il grave deterioramento di molte zone del pianeta Terra, unica casa comune. Questo ci spinge ad essere agenti attivi nella custodia e nella tutela della natura nella sua interezza ed evitare di usare tutto ciò che la danneggia.

- Riunire tutte le forze e gli sforzi per riuscire a superare ogni tipo di violenza che attacchi l'uomo e la natura. Si dovrebbe promuovere e favorire un movimento ecumenico tra tutte le religioni a favore della difesa e della protezione di tutta la natura, servendosi per questo dell'opera degli scienziati, dei politici, degli artisti e di tutte le istituzioni e le persone di buona volontà.

- Presentare un'etica della frugalità che sostituisca la morale del consumismo incontrollato. Ciò richiede l'impegno della rinuncia all'istinto del potere, del dominio sulle cose e della soddisfazione immediata dei desideri primari o socialmente indotti. La rivolu-

zione della nostra relazione illegittima con le cose si verificherà quando la felicità consumistica sarà sostituita dalla felicità personale, quando l'accumulo in poche mani sarà giustamente equilibrato con la distribuzione a tutte le mani. In questo modo i beni naturali cesseranno di essere realtà puramente fruibili e intercambiabili, per trasformarsi in linguaggio ed espressione umanizzanti.

- Lavorare per la creazione di un sistema alternativo, che sostituisca l'egoismo possessivo con la partecipazione gratuita, per preparare il salto dall'utilitarismo cosmico alla celebrazione cosmica. Dal sentimento grato della gratuità dell'esistenza e di tutto ciò che vi è in essa per riuscire a realizzare la grande fraternità universale verso ogni creatura, razionale e irrazionale, e a porre le condizioni per la possibilità della realizzazione del meraviglioso affratellamento umano e cosmico.



- Inventare una nuova pedagogia ecologica, che ci abitui a vedere, scoprire e trattare la natura come nostra casa comune e nostra amata dimora, con la quale stabiliamo relazioni vive e domestiche. Sradicando i nostri istinti aggressivi potremo creare vincoli fraterni e una sintonia vitale e feconda tra gli uomini e la natura. E' arrivato il momento della grande alleanza con la natura, con la società e con la storia. Di fronte alla cultura necrofila pessimista bisogna proclamare e promuovere una cultura della vita e una mistica dell'esistenza, trasformata in splendida estetica del nostro posto nel mondo.

Nella cultura attuale troppo seria e violenta dobbiamo creare una cultura della letizia e della celebrazione come risposta alla gratuità del creato. Chi canta celebra; chi celebra costruisce; e chi costruisce è benefattore dell'umanità e promotore di una nuova ecologia nel pensare, nel sentire e nell'agire. Tutti siamo chiamati ed impegnati alla salvaguardia e custodia della nostra comune dimora. Questa è la nostra materia ancora da approvare. □

SUCCEDE NEL MONDO

ALBANIA: ORFANI PER TUTTA LA VITA



Sono migliaia gli orfani in Albania. A partire dai 14 anni inizia per loro un vero e proprio calvario. Per legge vengono espulsi dagli orfanotrofi e spesso non hanno alternativa agli affollati dormitori nei quali, senza prospettive e in povertà, rimangono per gran parte della vita. Un approfondimento.

Sono circa 31mila gli orfani ospitati negli orfanotrofi in Albania. La loro età varia da 0 a 14 anni. L'80% sono bambini abbandonati dai loro genitori. Un fenomeno in crescita che rispecchia un lato oscuro della lunga transizione albanese: l'insicurezza economica ma anche conseguenza di una rivoluzione sessuale, dagli anni '90 a questa parte, non ancora metabolizzata nel sistema sociale ed economico. Gli orfani crescono invisibili e nell'Albania di oggi rimangono tali praticamente per tutta la vita.

Di loro si parla solo in occasione delle feste di fine anno, o del giorno dedicato istituzionalmente ai bambini, il primo giugno, quando politici o VIP del mondo degli affari e dello spettacolo si prendono la briga di fare dei regali a qualche orfanotrofo, recandosi personalmente con una scorta di cameramen e giornalisti al seguito.

Gli sguardi innocenti dei bambini e le loro parole stentate davanti ai microfoni sono un rituale presentato agli albanesi a ogni ricorrenza, che però non contribuisce di molto a migliorare la loro situazione. E l'abbandono da parte della società diventa ben più grave una volta cresciuti e al di fuori della protezione delle istituzioni.

Né bambini né adulti

Il dramma che segna gli orfani a vita inizia all'età di 14 anni. L'inizio dell'adolescenza e di un'età

ancora spensierata per la maggior parte delle persone, per loro è invece il momento in cui vengono messi praticamente per strada. Perché per legge le istituzioni si prendono cura degli orfani solo fino a quest'età e quindi vengono lasciati senza tutela nonostante siano ancora minorenni. Inizia quindi il loro calvario per la sopravvivenza, scontrandosi con un vuoto legislativo che si traduce in una grave mancanza di politiche sociali a loro favore.

"La maggior parte viene mandata in condizioni misere a frequentare delle scuole professionali, e vengono ospitati in dormitori sovraffollati, in cui questi ragazzi rimangono praticamente a vita", afferma Ilir Cumani, direttore dell'Istituto Nazionale per gli Orfani. Naturalmente le inclinazioni e i talenti dei ragazzi passano in secondo piano, la scuola professionale e il dormitorio sono il destino comune a cui quasi nessuno riesce a sottrarsi.

Questo è in realtà un fenomeno negativo degli ultimi anni. Il fatto che in passato gli orfanotrofi abbiano dato alla società albanese dei nomi illustri dell'arte, della cultura e di altre professioni dimostra che l'attenzione per lo sviluppo intellettuale e l'inserimento di questo gruppo svantaggiato nella società sia stato ben migliore rispetto a quanto lo sia oggi. "Non se ne parla che qualcuno vada all'università. Nei dormitori delle scuole professionali si trovano oggi orfani che vanno dall'età di 14 fino a 50 anni. Vivono emarginati, in estrema povertà e addirittura ospitano lì i loro partner o i loro figli.

Basta dare un'occhiata al dormitorio della scuola Harry Fulz a Tirana. Nella scuola alberghiera e un paio di altri edifici, oggi si trovano 104 orfani che vanno dall'età di 14 a 54 anni. Stanno praticamente invecchiando in quei dormitori", spiega Cumani. Le scuole professionali pubbliche, oltre a non essere aggiornate alle esigenze del mercato albanese, sono il luogo dove finiscono gli studenti squalificati da scuole più ambite. Povertà e abbandono: quanto basta per fare degli orfani una categoria estremamente esposta alla criminalità e allo sfruttamento. "Di molti non si sa che fine abbiano fatto, dove siano andati. E' all'ordine del giorno che i ragazzi finiscano in preda ai traffici illegali, spaccio di droga, furti e simili. E le ragazze sono spesso esposte allo sfruttamento sessuale, alla prostituzione", commenta Cumani.

Non è un Paese per orfani

All'origine del problema è come sempre quell'effetto domino tra malfunzionamento dello Stato, riforme affrettate e conflitto tra la governance locale, quella centrale e una società civile inefficiente e corrotta. A complicare le cose, secondo gli esperti, è stata una delibera del Consiglio dei ministri del 2006, che decentralizzando il problema lo passava alle competenze delle autorità locali, quindi a

comuni e provincie delle località dove si trovano i 26 orfanotrofi albanesi.

Una decentralizzazione tutto dire, che passa per trafile burocratiche e schemi di potere anche più complessi e instabili rispetto al governo centrale. Una riforma spesso non sostenuta da adeguati finanziamenti. Se poi a livello locale vi è al governo una giunta non in linea politicamente con il governo centrale, l'accesso ai finanziamenti statali diventa ancor più ridotto. Di conseguenza gli orfani sono tutt'altro che una priorità per le autorità locali. In compenso, in tutte le città in cui si trovano degli orfanotrofi, i dormitori occupati dagli orfani adulti, o maggiori di 14 anni, sono parte del paesaggio urbano, tacitamente tollerato e trascurato.

Su questo tema l'Albania ha ricevuto per diverse volte dei memoranda poco lusinghieri da parte di Amnesty International. Parole dure e proposte di misure da adottare per migliorare la situazione. "Abbiamo enfatizzato la necessità di intervenire nell'inserimento sociale degli orfani dall'età di 14 anni. Ma l'Albania non ha mai preso sul serio questo problema", afferma Mirela Shira, responsabile dell'Europa sud-orientale presso Amnesty International.

PROGRAMMA SEENET II

In Albania alcuni degli interventi nell'ambito di SeeNet II – programma di cooperazione decentrata – riguardano proprio il settore dei minori in condizione di abbandono genitoriale. Per quanto riguarda la zona di Scutari, nord dell'Albania, Endri Xhaferaj, rappresentante del Comune di Forlì, partner tecnico della Regione Emilia Romagna, ci spiega la duplice valenza dei progetti promossi da quest'ultima: "Sosteniamo il Centro di formazione professionale regionale di Scutari al fine di instaurare un sistema di gestione, programmazione, valutazione dell'attività formativa in funzione alle dinamiche del mercato del lavoro locale, tenendo in considerazione la valorizzazione del processo di decentramento della formazione professionale nel processo di integrazione nell'Unione europea. Inoltre le nostre attività sono volte a modellare percorsi formativi innovativi, finalizzati a sperimentare l'incrocio domanda-offerta di lavoro, all'interno dei quali tarare l'efficacia della formazione rivolta ai ragazzi/e in uscita dagli orfanotrofi".

Nella Municipalità di Valona, sud dell'Albania, dove è attiva soprattutto la regione Marche, partner in seno a SeeNet II dell'Azione di pianificazione e programmazione sociale (assieme alla Toscana), l'obiettivo è quello di sostenere il trasferimento di competenze amministrative adeguate all'attivazione di processi di governance multilivello. In quest'area, il Programma SeeNet II svolge anche iniziative pilota legate al tema dei minori in situazione di abbandono genitoriale.

Eppure nonostante la mancanza di volontà mostrata finora, il problema degli orfani sarà una sfida con cui lo Stato albanese dovrà prima o poi fare i conti, dato che tra l'altro è anche una delle condizioni che l'Albania deve adempiere nell'ambito del rispetto dei diritti umani, per raggiungere i tanto ambiti standard di Bruxelles. Ad aggravare la situazione inoltre la pessima gestione delle poche risorse a disposizione.

Ilir Cumani afferma che dall'UE è arrivato anche il dovuto sostegno economico, ben 26 milioni di euro per provvedere a garantire le condizioni minime di alloggio agli orfani che occupano attualmente i dormitori. Risorse le cui tracce si perdono però nei meandri delle burocrazie e della società civile.

Al posto di una soluzione

L'impresa di rintracciare qualche abitante dei dormitori occupati si è rivelata impossibile. Né io né i miei conoscenti siamo stati in grado di individuare qualcuno tra le nostre cerchie di conoscenze e di amicizie che provenisse dall'orfanotrofio e men che meno qualcuno che tuttora risieda nei dormitori occupati. L'unica possibilità era scontrarsi con la giustificata diffidenza di chi vi abita. Naturale vedersi chiudere la porta in faccia da chi si sente emarginato e sfiduciato.

Senza essere riuscita a entrare in contatto con nessuno, mentre mi allontano da un dormitorio sovraffollato e ai limiti della dignità, noto dei blocchi di palazzi appena costruiti. Sono per lo più disabitati come la maggior parte delle nuove costruzioni a causa della crisi economica attuale, che ha colpito tra l'altro proprio l'edilizia, il fiore all'occhiello dell'Albania capitalista. È troppo notare il paradosso: da una parte il dramma degli orfani, dall'altra l'avidità dei magnati dell'edilizia che preferiscono non vendere pur di non abbassare i prezzi. E in tutto ciò nessuna politica sociale di alloggio che miri a migliorare la situazione almeno di un po'.

Marjola Rukaj - 31 gennaio 2012

"Questo articolo è stato originariamente pubblicato su Osservatorio Balcani e Caucaso" www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/Albania-orfani-per-tutta-la-vita-110519.

NIGERIA - Un rifugio per i bambini africani accusati di stregoneria

L'ong nigeriana Child's Right and Rehabilitation Network (CRARN), ha accolto oltre 160 bambini etichettati come "streghe". Decine di bambini subiscono abusi, vengono abbandonati e persino uccisi dalle rispettive famiglie per questo motivo, in una nazione ancora in buona parte impregnata dalla superstizione. Secondo un rappresentante del CRARN, molte persone credono che i bambini siano posseduti dai demoni e che nessun tipo di esorcismo possa liberarli dal male. Spesso, a causa di questo ostracismo, queste vittime innocenti subiscono abusi verbali e fisici. Alcuni vengono abbandonati dalle famiglie, altri sono stati ritrovati con chiodi conficcati nel cranio dopo

essere stati accusati di stregoneria. I leader delle Chiese cristiane locali, in comunione di intenti con gli animisti nigeriani, stanno portando avanti una campagna contro questo fenomeno. I ministri del culto, ironicamente, affermano che il bambino-strega è portatore di distruzione, malattia e morte nella sua famiglia, oltre ad avere la capacità di lanciare incantesimi e contagiare gli altri, una volta posseduto.

(AP) (Da Agenzia Fides 30/1/2012)

DAVOS "IL NOBEL DELLA VERGOGNA"

Dopo 21 giorni di serrata disputa, il colosso minerario brasiliano 'Vale' ha vinto il riconoscimento per la peggior impresa del pianeta in ambito ambientale e dei diritti umani, il 'Public Eye Award' assegnato ogni anno con il voto della società civile mondiale dalle organizzazioni 'Greenpeace Svizzera' e 'Dichiarazione di Berna' durante il Forum economico mondiale (Wef) di Davos.

La notizia è pervenuta alla MISNA da Porto Alegre, dove è in corso il Forum sociale tematico, (Fst), fonti della rete brasiliana 'Justiça nos Trilhos' ('Giustizia sui binari') che con la 'Rete internazionale delle popolazioni colpite dalla Vale' ('International network of people affected by Vale'), in collaborazione con le ong internazionali 'Amazon Watch' e 'International Rivers', hanno proposto la candidatura della 'Vale'.

Per quello che viene anche definito il "Nobel della vergogna", la 'Vale' si è dovuta battere con 'Barclays', 'Freeport', 'Samsung', 'Syngenta' e 'Tepco': negli ultimi giorni, precisano le stesse

fonti, c'è stato un serrato testa a testa tra 'Vale' e la giapponese 'Tepco', candidata per il disastro nucleare di Fukushima: la prima si è imposta con 25.041 voti. Il fatto di essere presente in 38 paesi, con numerosi conflitti ambientali e sociali pendenti, ha ampliato il numero dei votanti: l'ingresso della 'Vale', nel 2010, nel consorzio 'Norte Energia', responsabile per la costruzione dell'idroelettrica Belo Monte sul fiume Xingu, nello Stato settentrionale amazzonico brasiliano del Pará, è stato considerato dagli organizzatori il fattore determinante per il suo ingresso tra le finaliste. "Per migliaia di persone, in Brasile e nel mondo, che soffrono degli abusi di questa multinazionale, che sono stati sfrattati, hanno perso le case e le terre, che hanno visto familiari e amici uccisi tra i binari della ferrovia Carajás, che sono oggetto di persecuzione politica, che sono stati minacciati da sicari e uomini armati, che si sono ammalati, hanno visto figli e bambini sfruttati, sono stati licenziati o lavorano in pessime condizioni e subiscono tante altre conseguenze, concedere alla 'Vale' il riconoscimento di peggior società del pianeta è molto di più che vincere un premio. È la possibilità di mostrare agli occhi del mondo le loro sofferenze e attrarre centinaia di nuovi attori e forze nella lotta per i loro diritti e contro gli eccessi commessi dalla società" hanno dichiarato gli organismi che hanno presentato la candidatura.

Il premio è stato consegnato il 27/1/2012 a Davos alla presenza del Nobel per l'economia statunitense Joseph Stiglitz.

(Da Misna 27/1/2012)

SOSTEGNO A DISTANZA

CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia chiedono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali dei bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per sal-

vare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" intende accogliere questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.

Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso la Banca Prossima - Roma - IBAN: IT82H0335901600100000011125, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia". Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste dalla legge. Sul Cantico saranno date periodiche informazioni sull'andamento della raccolta.



CONVEGNO INTERNAZIONALE

Progetto Culturale CEI - Roma, 9/10/11 febbraio 2012

Prolusione



“Cristo senza la Chiesa è realtà facilmente manipolabile e presto deformata a seconda dei gusti personali, mentre una Chiesa senza Cristo si riduce a struttura solo umana e in quanto tale struttura di potere”.

Il card. **Angelo Bagnasco** (Presidente CEI) ha stigmatizzato, in particolare, il “riduzionismo mediatico” che “fa spesso una lettura esclusivamente politica e quindi univoca e parziale” della Chiesa. “Certo anche la Chiesa può essere ferita dalla realtà del peccato, poiché nel suo seno raccoglie santi e peccatori”.

“Gesù è salvatore e la forza salvifica della sua presenza nella storia va ribadita con tutta chiarezza a fronte di una opacizzazione della figura di Cristo attraverso la sua riduzione a maestro interiore, a mito, a cifra di una bontà generica ma senza fondamento, a fonte di consolazione per tamponare l’ansia esistenziale in forme religiose autoreferenziali”.

Oggi c’è “una strana reticenza a dire Gesù” che rischia di trasformare i credenti in “ripetitori stanchi di un cristianesimo scontato e insipido”. Di qui la necessità e l’urgenza di “una stagione di nuova evangelizzazione”, a partire dalla consapevolezza che l’uomo “fuori da Cristo, facilmente perde se stesso” e che la questione “sul senso ultimo e definitivo della vita e del mondo, sull’enigma del tempo e della morte” è “la questione che attraversa la storia umana”.

Gesù mette fine all’invisibilità di Dio



“L’Antico Testamento da una parte conosce il divieto di raffigurarsi Dio, dall’altra indica l’uomo, e soltanto l’uomo, come immagine di Dio. Quel che ne deriva è una feconda tensione” che consente “una nuova determinazione del rapporto fra Dio Padre – Cristo – Uomo”.

Nella sua relazione **Klaus Berger** (docente di esegesi biblica al dipartimento di teologia protestante dell’Università di Heidelberg) ha affermato: “Una persona non è la cosa più effimera che ci

sia, fugace come un soffio o come una foglia in autunno. Questa è la pretesa di Gesù: Io sono colui che rimane”. Il richiamo della figura di Gesù è spiegato da Berger con il termine «amore». “L’impiego così frequente delle parole «amare» e «amore» nel quarto Vangelo si spiega non da ultimo con il fatto che il Vangelo è la vera filo-sofia”. “Gesù mette fine all’invisibilità di Dio” poiché in Cristo “Dio ha un volto che diventa accessibile a noi uomini. Nessuno ha visto Dio, questo ripete il Prologo di Giovanni. Tuttavia noi possiamo conoscere Suo Figlio; possiamo farci, nel senso più vero della parola, un’immagine di chi è e di come è il Padre”.

Il teologo tedesco sottolinea che riflettere su questa “sommiglianza”, “non significa eliminare il divieto di farci immagini. Vale piuttosto ancora di più il fatto che non una materia morta, come la pietra, il metallo o il legno, può rappresentare Dio, ma, in modo esclusivo, un uomo vivente, il Figlio di Dio Gesù Cristo.

Le rappresentazioni del corpo di Gesù



Il card. **Gianfranco Ravasi** (Presidente Pontificio Consiglio della Cultura) ha passato in rassegna vari brani del Vangelo per citare le numerose occasioni in cui si parla di Cristo in riferimento al suo corpo che è fondamentale nel racconto

evangelico.

Il cardinale ha quindi sviluppato il tema del “corpo mistico di Cristo” in riferimento alla Chiesa e alla sua dimensione “pneumatica” cioè spirituale e trascendente. Infine ha parlato della “carne per la vita del mondo” che Gesù promette nel mistero eucaristico.

“Quello eucaristico è un corpo reale che non ha la dimensione della vera fisicità - ha detto - perché ha dentro di sé un oltre e un altro, la dimensione della trascendenza”.

“Nell’arte contemporanea – ha dichiarato **Elena Pontiggia** (docente di storia dell’arte contemporanea all’Accademia di Brera) - “dove il tema sacro sembra non toccare certi vertici come avviene nell’arte medievale o rinascimentale, quando tale tema è usato bene può dare spunti nuovi che in passato erano usati meno”.

“L’artista contemporaneo è più libero perché di solito dipinge per sé più che per la committenza e attraverso la sua arte può esprimere verità che possono essere di carattere generale e anche religioso”.

La relatrice ha portato vari esempi, con immagini di opere di artisti quali Gauguin, Rouault, Dalí, Guttuso, Tavernari, Bacon, sottolineando come tali artisti “pur presentando immagini di Cristo stravolte, originali, insolite, mostrano il richiamo della religione anche in coloro che si dichiarano non credenti e testimoniano la sensibilità ai drammi del secolo appena concluso”.

Gesù e le donne



Un cortometraggio nato “per caso” dal ricordo di un incontro e da un colloquio con le Clarisse, che aveva suscitato “una sensazione di freschezza e d’intelligenza”. Così la regista **Liliana Cavani** ha presentato e proiettato il suo cortometraggio

inedito.

Quello di Gesù con le donne è “un rapporto di reciproco riconoscimento e reciproca accettazione, che è un passo necessario per un’uguaglianza intesa come rispetto reciproco della differenza”, ha commentato **Paola Ricci Sindoni** (docente di filosofia morale all’Università di Messina) nell’introdurre il cortometraggio.

Citando gli episodi dell’incontro di Gesù con la Maddalena al pozzo di Giacobbe e con Maria di Magdala dopo la Risurrezione, la Ricci Sindoni ha spiegato che “Gesù si espone senza titubanza” al rapporto con le donne, manifestando in particolare “l’esigenza di guardare al mondo femminile secondo l’ottica della relazione personale”.

Emma Fattorini (docente di storia contemporanea all’Università “La Sapienza” di Roma) ha affermato che la Chiesa deve recuperare “l’alleanza con il femminile”, perché le donne “possono essere il centro propulsore di una nuova costituente antropologica”, grazie alla loro peculiare capacità di essere “ponte con i non credenti”.

Nella “relazione con il maschile”, ha detto la storica a proposito del cortometraggio di Liliana Cavani, “bisogna imparare dalle Clarisse: loro non si lamentano e non rivendicano, ma esprimono l’amarezza, lo stupore dell’indifferenza. Si rammaricano di non essere viste, di non essere riconosciute in quanto donne, come se non ci fosse niente da imparare da loro”.

Ermeneildo Manicardi (teologo) ha definito lo stile di Gesù con le donne “sincero, cordiale, aperto”, sulla scorta di ciò di cui è rimasta traccia nei Vangeli. “Anche i discepoli sono stupiti dallo stile di Gesù, ma Gesù non indietreggia”.

La cena e la croce



“Senza Eucaristia non vi è Chiesa e non vi è dispensazione della salvezza”. A ricordarlo è stato **Mons. Piero Coda** (Preside Istituto Universitario “Sophia”). “La contemporaneità di Gesù non è un’idea, e neppure un’aspirazione. È un fatto,

tangibile: qualcosa, qualcuno che - nella sua sconvolgente e silente alterità - si vede, si tocca, si mangia: l’Eucaristia”.

Di qui l’insostituibile legame tra la cena e la croce, “due gesti fondatori, l’uno dall’altro indissolubile”, in cui “il primo offre una volta per sempre la verità salvifica del secondo, mentre il secondo nel memoriale del primo si perpetua”.

“Nel memoriale della Cena si attualizza, da Cristo Gesù, tutto il bene della Chiesa per la salvezza del mondo”. Ma tutto ciò implica una risposta dell’uomo: “In virtù dell’Eucaristia occorre seguire Gesù nel suo movimento di dedizione e identificazione riconciliatrice che lo porta a scendere negli abissi - sino agli inferi - del cuore, della mente, della vita dell’uomo, di ogni uomo, in ogni tempo e situazione.

Gesù e il dolore degli uomini

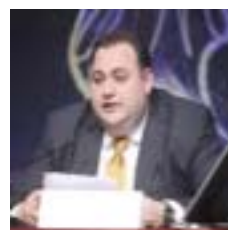


Mons. Rino Fisichella (Presidente Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione) ha richiamato la “vicinanza di Cristo al dolore dell’uomo che egli ha provato fino in fondo con la sua morte”.

Manfred Lütz (psichiatra e teologo tedesco) ha parlato della “pericolosa palude fatta di nichilismo, scetticismo, ateismo, pessimismo, un’atmosfera che guadagna terreno un po’ dovunque e fin dentro la Chiesa”. “Mentre un tempo c’era il confronto fra le visioni del mondo, oggi c’è il confronto tra le visioni dell’uomo”, ha aggiunto parlando del dominio della “religione della salute, indiscusso bene massimo un po’ dovunque. Con questa religione la salvezza è attesa qui e ora”. “Oggi si aspetta la vita eterna dalla medicina e l’eterna felicità dalla psicoterapia, così che un uomo non più sano alla fine non è più considerato uomo.

Da qui l’aborto, l’eutanasia, l’abbandono delle persone con handicap”. “Ai cristiani viene affidato il compito centrale di difendere la dignità dell’uomo, specie se debole e indifeso”.

Testimonianza



Musulmani e cristiani insieme “al fine di sensibilizzare la gente sui diritti delle persone con disabilità”. Avviene ad Amman, in Giordania, per iniziativa

del “Centro Regina Pacis” del Patriarcato latino di Gerusalemme. L’esperienza è stata presentata da **Majdi Dayyat** (Vicepresidente del Centro “Regina pacis” per gli affari amministrativi ed esecutivi del Patriarcato di Gerusalemme).

Il Centro fornisce assistenza “a titolo completamente gratuito”, raggiungendo “più di tremila casi ogni anno”. Inoltre, ha spiegato Dayyat, “ha istituito comitati di volontari” con “membri cristiani e musulmani”.

Gli esordi, ha riconosciuto l’ex presidente, “sono stati difficili, con enormi sfide per i membri musulmani e cristiani” eppure col tempo “hanno ottenuto un grande successo a livello ecclesiale” offrendo “l’occasione ai musulmani di scoprire la verità sui cristiani” e ai cristiani “di scoprire il prossimo nei musulmani”.

Storia, coscienza, escatologia



“L’idea di un fine” ha detto **Henning Ottman** (docente di Filosofia politica) “è sopraggiunta nel mondo soltanto con il giudaismo e con il cristianesimo. In precedenza si pensava il tempo come un ciclo, un circolo.

Ci si orientava sulla natura,

il cosmo, il corso ciclico delle stelle, il ripetersi delle stagioni”.

Con il cristianesimo questa concezione del tempo e della storia si è trasformata. Per i cristiani la storia ha un fine. “Essa ha un inizio nella creazione, un centro nell’incarnazione di Dio, una fine nel ritorno del Signore”. Se ne deduce che “il soggetto dell’epoca moderna vuole creare se stesso, entrando in una sorta di concorrenza con il Creatore sia in termini di potere che di creatività. La dottrina cristiana della storia ci ricorda qualcosa di diverso”.

“Essa ci ricorda la nostra impotenza, la nostra provvisorietà e finitezza, ma ci mostra anche che cosa possiamo sperare e che cosa, con le nostre sole forze, non possiamo permetterci e addirittura non dobbiamo permetterci. L’ultima parola, l’ultimo giudizio, la giustizia finale: tutto questo non si trova affatto nelle nostre mani; ne siamo stati liberati e, visto così, il soggetto della modernità potrebbe essere grato per tutto ciò da cui è stato sollevato, grazie alla sollecitudine di Dio per l’uomo; potrebbe essere più disteso, più tranquillo e meno aggressivo di quanto sia il Prometeo moderno”.

Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti



“Ma è avvenuto davvero?” “ma che cosa significa?”. La relazione del prof. **Nicholas Thomas Wright** (vescovo anglicano di Durham, Università St. Andrews) ha voluto rispon-

dere a queste due domande comuni sulla Risurrezione di Gesù.

Rifacendosi al 1° secolo di vita della Chiesa, il professore ha posto in risalto i cambiamenti di vita rispetto al giudaismo, che non trovano altra “risposta plausibile” se non l’effettiva Risurrezione corporea di Gesù verso una fisicità trasformata.

L’incontro di Gesù con tre persone chiave: Maria Maddalena, Tommaso e Pietro, ha poi consentito al relatore di accostare la Risurrezione alla vocazione di tutti noi.

Infatti “con la risurrezione, ha visto l’alba una nuova creazione, e in questa nuova creazione si sono aperte davanti a noi nuove possibilità. La risurrezione non è la fine della storia; è l’inizio di una nuova storia, precisamente perché Gesù è la primizia e la pienezza del raccolto deve ancora venire. E noi che siamo stati chiamati a lavorare all’interno di questa nuova creazione, dal ministero petrino fino a tutti gli altri ministeri, ... troviamo i nostri ministeri di nuovo dati a noi giorno per giorno, a mano a mano che confessiamo le nostre colpe e ancora umilmente diciamo [come Pietro a Gesù]: «Sì, Signore, ti voglio bene». La risurrezione e il perdono sono, dopo tutto, due lati della stessa medaglia; se si crede nell’una, bisogna credere nell’altro”.

Conclusione



“Il Dio in cui si crede, o non si crede, il Dio di cui anche oggi si discute è, in sostanza, il Dio che ci ha proposto Gesù di Nazaret. Ed è vero pure l’inverso: se Gesù di Nazaret è importante anche oggi per tanti uomini e donne, è perché essi sono

convinti, o almeno sperano, che egli abbia un rapporto speciale, anzi unico, con Dio”.

Con queste parole il card. **Camillo Ruini** (Presidente Comitato Progetto Culturale) ha concluso il Convegno internazionale.

Ripercorrendo la tre giorni, il cardinale ha sottolineato come i lavori abbiano contribuito a far emergere con speciale forza alcune forme di tale contemporaneità: “Quella delle opere di fraternità che scaturiscono dal prendere sul serio il nostro legame con lui. Quella, intima e particolarmente diretta, del rapporto personale e vivificante che si stabilisce tra lui e chi sceglie di trascorrere, mediante il silenzio e la preghiera, la vita in sua compagnia. Quella dell’esperienza del dolore, attraverso la quale Gesù penetra dentro di noi e si immedesima con noi, offrendoci una difficile ma straordinaria possibilità di immedesimarci a nostra volta con lui. Quella infine, la più alta di tutte, che si realizza in chi muore martire per la fede in lui”.

A cura di Graziella Baldo

[le relazioni integrali di tutti i relatori si possono trovare in: www.progettoculturale.it]

ELOGIO DELLA DEBOLEZZA

Enzo Bianchi

Come scriveva Gilbert K. Chesterton, il paradosso attraversa il tessuto della fede cristiana. E così la debolezza, l'asthenia che nasce dalla malattia, dall'handicap, dall'umiliazione, dalla sofferenza imposta dalla vita, nel cristianesimo se è vissuta come un cammino pasquale può diventare addirittura un luogo in cui si fa sentire la forza di Dio. Questo viene proclamato da Gesù nel discorso della montagna, quando afferma che sono beati, felici, convinti di poter andare avanti con fiducia e di essere nella verità quanti sono poveri, miti, disarmati, perseguitati, affamati (cf. Mt 5,1-12). L'Apostolo Paolo nella seconda lettera ai Corinzi compone addirittura quello che

potrebbe essere definito un inno alla debolezza: «*Il Signore mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si esprime pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché metta la sua tenda in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte*» (2Cor 12,9-10). In questo testo vanno sottolineate due espressioni che normalmente sfuggono al lettore: la potenza del Signore si esprime pienamente nella debolezza e la potenza di Cristo mette la sua tenda – la Shekinah, cioè la presenza di Dio – là dove trova la debolezza dell'uomo. Si faccia però attenzione. Questo canto alla debolezza non è un canto al male, alla sofferenza, alla prova, alla miseria – come Friedrich Nietzsche ha imputato al cristianesimo –, ma è una rivelazione: la debolezza di fatto può essere una situazione in cui, se chi la vive sa viverla con amore (cioè continuando ad amare e ad accettare di essere amato), la potenza di Cristo raggiunge la sua pienezza. Ma questo messaggio, peraltro centrale nel Nuovo Testamento, è scandaloso e può sembrare follia (cf. 1Cor 1,18-31), e noi cristiani abituati a tali parole siamo disposti a ripeterle ma non a viverle nell'amore: quest'ultima è la vera sfida, perché la debolezza è fondativa dell'antropologia cristiana.

Confessiamolo però con onestà: quando osserviamo la vita nel suo svolgersi quotidiano, quando tentiamo di leggere la storia e le storie, constatiamo che sono la potenza, la forza, l'arroganza, la violenza ad avere successo, e perciò ci diventa arduo scorgere nella debolezza una possibile beatitudine. Siamo capaci di accogliere la nostra debolezza, che si presenta a noi sovente come umiliazione? Siamo disposti a vedere in essa un'occasione di spogliazione, per essere condotti



all'«*unica cosa necessaria*» (Lc 10,42)? Non solo individualmente, ma come comunità, come Chiesa siamo capaci di leggere nella debolezza il linguaggio della «*discreta caritas*», dell'amore discreto che è vissuto quotidianamente senza alzare la voce, senza voler «*dare testimonianza*» a noi stessi?

Forse solo quando smettiamo di parlare di poveri, di handicappati, ma siamo di fronte a un uomo o a una donna in carrozzella, a una persona colpita nei mezzi abituali di comunicazione; quando ci troviamo davanti a un corpo ferito e dilaniato dalla malattia e dal dolore; quando stringiamo le mani di

un povero che le ha tese verso di noi, mettendo le nostre mani nelle sue, forse solo allora comprendiamo il dramma della debolezza e siamo capaci di discernere dove Cristo ha messo la sua tenda.

C'è poi anche una forma particolare di debolezza, che non può essere dimenticata: quella dell'umiliazione che nasce dal nostro peccato, a volte dal nostro vizio o peccato ripetuto, in cui cadiamo e poi ci rialziamo, cadiamo e poi ci rialziamo ancora... Siamo umiliati davanti a Dio e agli uomini, anche in questo sia come singoli cristiani sia come Chiesa. «*Bene per me essere stato nella debolezza*» (Sal 119,71), prega il salmista davanti a Dio, ma è bene anche per la chiesa essere umiliata, conoscere giorni di non-successo, di sterilità, di impotenza tra le potenze di questo mondo, a volte addirittura di insignificanza. Non è stato forse questo il tragitto di Gesù nell'ultima parte del suo ministero, dopo i successi e la favorevole accoglienza iniziale? Sì, dobbiamo nuovamente confessarlo: facile a dirlo, difficile da accettare e soprattutto da vivere senza tradire l'amore.

San Bernardo, colui che conobbe forse il più grande successo possibile per un monaco nella storia, sperimentò pure un'ora di umiliazione, di fragilità e di miseria anche esistenziale. Fu, per sua stessa ammissione, una crisi spirituale e morale che lo obbligò a vivere per un anno fuori dal suo monastero. In quel tempo comprese molte cose della vita cristiana che non aveva capito prima; comprese soprattutto che nella debolezza si impara meglio la relazione con gli altri e con Dio, e conobbe veramente cos'è la grazia, la misericordia di Dio. E così giunse ad esclamare: «*Optanda infirmitas!*», «*O desiderabile debolezza!*» (Discorsi sul Cantico dei cantici 25,7). Sì, è possibile giungere ad affermare questo, ben sapendo però che nel mestiere di vivere la debolezza appare sempre anche come prova, come faticosa prova.

(Da *Avvenire* 10 luglio 2011)



RIFLESSIONI SUL BENE COMUNE

*Proposte francescane per la edificazione della res publica**I^a parte relazione del dott. Paolo Evangelisti***Scuola di Pace 2/5 gennaio 2012***PREMESSA**

Quando ho proposto questo titolo in realtà ne avevo pensato

uno un po' più diretto per questo nostro incontro:
Che cos'è la res publica?

L'analisi francescana del bene comune.

Un titolo che voleva porre in chiaro sin dall'inizio la competenza del francescanesimo a ragionare di *res publica* e di etica per la *res publica*.

D'altronde di questa capacità francescana si era accorto anche il buon Shakespeare che, nel primo atto di *Misura per misura*, ci racconta di uno stratagemma apparentemente stravagante di un re il quale, per poter meglio conoscere il suo popolo e la bontà delle azioni di chi egli aveva delegato a governare, si reca in un monastero.

Lì chiede ad un religioso di farlo vestire con il saio e di imparare a comportarsi come un perfetto frate. Ciò gli permetterà di muoversi con discrezione nei territori del suo regno per poter osservare il popolo ed analizzare l'efficacia del governo esercitato su di esso.

Per questo scopo il re non sceglie né un abito – vale a dire un modo di vestire e di essere secondo l'etimo latino – da contadino, né quello di un prete o di un soldato, ma proprio l'*habitus* di un frate (Atto I, scena III).

Forse Shakespeare non era un analista politico, ma certamente conosceva assai bene le dinamiche del potere e delle istituzioni del suo tempo. E credo che in questa chiave possa essere letta l'invenzione di questo stratagemma regale.

Questo per dirvi, anche con Shakespeare, che la testualità francescana è un giacimento ancora poco valorizzato, un giacimento ideale, linguistico, concettuale per definire un'etica della politica ed un'etica civile.

Questa consapevolezza credo possa essere conquistata innanzitutto da chi, come voi, pratica i valori proposti dalla vita e negli scritti del Fondatore.

PAUPERTAS VOLONTARIA: LA RIFLESSIONE SUL MODUS HABENDI

È la paupertas voluntaria (Cf. "Non possiedo né oro né argento. Ripensare il potere alla luce della povertà

Francescana" in il Canticum online gennaio 2012) che permette di avvicinarsi meglio al concetto complementare, al binomio *res publica* e *bene comune*.

Non riprendo qui i testi che abbiamo analizzato in quella sede, proprio a partire dagli stessi scritti di Francesco.

Qui richiamo invece un testo fondamentale, forgiato nella tempeste dello scontro che oppose, negli anni '60/'70 del XIII secolo, il francescanesimo a coloro che sostenevano che la *perfectio* evangelica non fosse conseguibile attraverso la *paupertas* volontaria.

In quel contesto di confronto aspro vennero spinte al massimo le riflessioni sullo statuto e sull'identità pauperista del francescanesimo ad opera dei maggiori esponenti dell'Ordine: Bonaventura, Peckham, Olivi.

Uno di questi testi, che è un testo di altissimo valore anche mistico, è il *Canticum pauperis pro dilecto* di Giovanni Peckham. Dunque – dice in quest'opera il frate inglese – “chi ha rinunciato per Cristo agli averi cammina in una via stretta e difficile ma anche più lontana dai pericoli del mondo” ed è più vicino alla perfezione evangelica. “Non così si può dire di chi mantiene le proprietà per sé stesso. Può essere vicino a Cristo sul fatto, sulla circostanza degli averi perché anche Gesù acconsentì che un apostolo tenesse la borsa dei denari per tutti, ma non è così vicino a Cristo, ovvero povero come lui, nel *modus habendi* e, per questo, non potrà gloriarsi della eminente dignità della perfezione” (G. Peckham, *Canticum pauperis*..., Quaracchi 1905, pp. 146-147).

In questo testo è chiaro innanzitutto che qui non si parla della povertà subita, ma della povertà scelta consapevolmente, come condizione assunta e capace di generare una serie di conseguenze dotate di senso e di grande rilievo sul piano sociale, religioso ma anche politico. Riflettendo sul *modus habendi* con cui visse Cristo si riflette infatti sul modo con il quale si usa, senza possedere, un bene terrena.

Da questa riflessione emergono due assunti principali.

Il primo: la rinuncia ai beni non è una rinuncia cieca,



uno spossessamento che porta al mero abbandono dei beni, ma i beni che allontaniamo da noi in termini proprietari derivano da una motivazione ed hanno una destinazione forte sono **pro Christo**.

Secondo assunto della riflessione proposta da Peckham: la *paupertas* intesa come cammino di *perfectio* si distingue dalla mera adesione al cristianesimo per il fatto che attraverso di essa si è capaci di comprendere meglio la dottrina evangelica, attraverso la scelta di povertà che si definisce precisamente nel *modus habendi*. Vale a dire in un *modus*, in un metodo gestionale e non proprietario nell'uso delle ricchezze e delle risorse le quali non devono appunto essere considerate proprie, patrimonio privato, ma sono pienamente utilizzabili e valorizzabili se le si usa gestendole, facendole circolare, guardando al loro fine, non al loro valore di ricchezza immobile. Qui ricordo solo che cosa fu capace di dire e di dirci Francesco nel *Cantico delle Creature* e in quel passo del suo *Commento al Padre Nostro* che analizzammo ad Assisi l'11 novembre.

PRO CHRISTO

Ma se la rinuncia ai beni si realizza compiutamente solo se avviene **pro Christo** qual è il significato ed il fine di questa devoluzione deliberata, che non è abbandono e fuga dal mondo? Ci aiuta a capire questo snodo essenziale il *Commento al Vangelo di Luca* scritto da Bonaventura il quale riflette su un momento cruciale dell'escatologia cristiana, ovvero sulla morte di Cristo, chiedendosi quale fu la "principalis ratio" che mosse coloro che vollero uccidere il Salvatore.

Bonaventura dice che Cristo trovò la morte perché i suoi uccisori vedevano in lui l'uomo che disse loro la verità ed essi vollero evitare questa denuncia dei loro comportamenti, dei loro vizi. Essi preferirono dunque perdere Cristo piuttosto che perdere il loro onore messo in discussione dalla predicazione di Cristo. E questa è la *ratio*, prosegue Bonaventura, che motiva tutti coloro che amando il proprio bene privato congiurano e congiurarono contro Cristo. E qui il futuro cardinale francescano cita esplicitamente un campione della riflessione monastica, un grande mistico che costituì una delle matrici più forti del pensiero francescano che si misurò con la cristomimesi: Bernardo di Chiaravalle. "O Gesù, o buon Gesù, tutto il mondo" – è la stessa espressione che ha appena utilizzato Bonaventura per definire coloro che vollero uccidere Cristo – "*totus mundus contra te conju-*

rasse e coloro che primeggiarono nella tua persecuzione furono coloro che governavano il popolo e amavano il potere" (Bonaventura, *Expositio in evangelium sancti Lucae*, XI, in *Opera omnia* XI, Parigi 1897, p. 129). Così si chiude la riflessione bonaventuriana condotta con l'aiuto di Bernardo.

Ma a questo schema negativo, di condanna di coloro che furono e sono *contra Christum*, Bonaventura già implicitamente offre la declinazione positiva di questa lettura: se chi è *contra Christum* ama il bene privato ed il potere, si deduce chi siano coloro che sono *pro Christo*. Sono coloro che amano il bene comune e non amano il potere fine a sé stesso.

Tuttavia Bonaventura non si ferma qui, a questa proposta implicita.

Leggiamo che cosa scrive in uno dei testi più importanti per la formazione dell'identità e dell'autocoscienza francescana: l'*Apologia Pauperum*:

"La comunità che si fonda e si organizza sul diritto della *charitas* fraterna è il nostro punto di riferimento, quella che "fu di tutti i giusti", quella che "seppe tro-

vare il modo di trasformare i beni appartenenti ai singoli in beni messi in comune, appartenenti a tutti secondo Corinzi III, 22" (Bonaventura, *Apologia pauperum*, in *Opera omnia* XVI, Parigi 1868, pp. 497-499). Da questa matrice apostolica Bonaventura fa derivare – e con lui l'intera testualità francescana del Due – Cinquecento – un criterio di analisi sociale e politica delle comunità ecclesiali, religiose e civili.

Se quello infatti è il modello di riferimento, ogni francescano è chiamato ad un dovere di analisi e di impegno che

rapporti e confronti le realtà in cui si trova a vivere a quel modello apostolico.

È chiaro che con questo passaggio si attribuisce e si dota ogni *pauper* volontario che agisce e vice *pro Christo* di una competenza e di una dignità propria nell'analisi politica del mondo, una dignità ed un compito di altissima forza.

Ma, nel merito, questo criterio, questo paradigma caritativo ed apostolico non serve solo a definire e misurare l'adeguatezza di un organismo sociale e civile alla *perfectio* evangelica, serve a stabilire in che modo anche il non perfetto, il laico che intende in ogni caso guardare a Cristo ed alla sua qualità di Salvatore, può approssimarsi ad una cristomimesi. Infatti in questo stesso testo Bonaventura procede ad un'analisi delle comunità "che scaturiscono dal diritto civile mondano", quelle comunità che formano e costituiscono in quanto tali forme di



res publicae: un impero, un regno, una *civitas*, una compagnia mercantile, un esercito. In tutte queste forme di messa in comune sia del vantaggio sia del danno – dice Bonaventura – ciò che può intaccare e rendere inidonea la *res publica* è l'esistenza di una proprietà anche privata che occasionalmente può creare difficoltà al conseguimento del bene comune e rendere inclini al male, vale a dire inclini a produrre svantaggi comunitari.

In questa forma la *res publica* non consegue la *perfectio* evangelica e va rigettata.

Qui si legge chiaramente quel pieno diritto del frate – asserito senza dubbi di sorta da parte di Bonaventura – a proporsi come un analista politico competente, in grado di stabilire un'etica di riferimento con la quale validare la *res publica* ed il *bonum commune*, di individuare nello specifico quali siano i rischi di un'etica che riguarda il *publicum*: se nell'esercizio del governo di una qualsiasi *res publica* si fanno entrare le proprietà private questo esercizio risulta non conforme alla sua finalità, e non conforme alla povertà evangelica. Se nell'amministrare una compagnia mercantile si tiene presente la dimensione individuale di proprietà, quell'amministrazione è viziata e anch'essa non è conforme all'evangelica povertà.

L'analisi, come si vede, è penetrante e sottile: non condanna la proprietà, ma l'uso errato della proprietà privata nell'amministrare ciò che, a qualsiasi titolo, costituisce *res publica*, *bonum commune*. L'elenco redatto da Bonaventura nel testo che si intitola *Apologia dei Poveri* è allo stesso tempo chiaro ed esplicitamente politico. L'impero, il regno, la *civitas*, qualsiasi forma di organizzazione politica comunitaria, la *societas mercatorum*, la compagnia militare. Di questo ragiona Bonaventura, è questo l'ampio spettro della sua analisi che, in quanto oggetto di pertinenza comunitaria, pubblica, è sottoponibile alla competenza ed al vaglio del *pauper Christi*. Ed egli è chiamato, in virtù del suo statuto di povero conforme a Cristo, precisamente nel *modus habendi* che ha assunto, a contribuire a migliorare il governo, l'amministrazione di ciò che, in qualsiasi forma è comune, è repubblicano.

IL CONCETTO DI BENE COMUNE

Pochi anni dopo Olivi, rivendicando il ruolo dell'altissima *paupertas* e la sua rigorosa applicazione, in ossequio alla *Regola* di Francesco ed al suo *Testamento*, torna a riflettere su questi temi con grande lucidità e determinazione, e lo fa in tre testi apparentemente assai distanti tra loro per tipologia "esteriore", se volessi-

mo utilizzare un criterio univocamente positivista di classificazione: il *De Votis*, la *Lectura super actus apostolorum* e il *De contractibus*. Testi che oggi, in maniera un po' scolastica definiremmo rispettivamente come un testo di spiritualità francescana, un testo di esegesi biblica ed uno di etica economica. E dunque saremmo indotti a scartare almeno i primi due dal discorso che veniamo svolgendo. Ma l'unicità intellettuale e l'analisi che converge su un medesimo concetto filosofico e politico ci obbligano a non adottare alcuna esclusione. In tutti e tre i testi infatti si ragiona di bene comune, si ragiona su quale sia il criterio più idoneo per utilizzare ciò che non ci appartiene privatamente e sul senso che ha l'uso dei beni. Nel *De votis* Olivi afferma che, quando si dice che "il bene comune è più importante e deve prevalere sul bene e l'interesse personale, ciò non può essere considerato valido così, in modo semplicistico, ma è valido solo quando il bene comune ingloba e valuta anche l'interesse privato" (P.G. Olivi, *De Votis*, ed. a c. di Bartoli, Grottaferrata 2002).

Qui Olivi coglie un fatto fondamentale, che costituirà un elemento decisivo delle dottrine politiche civili e repubblicane fino a Locke e oltre: il concetto di bene comune è valido se non diviene un concetto idolatrico, un principio assolutistico fine a sé stesso: esso deve rispondere e coinvolgere l'interesse di chi è parte della *res publica*, anche se questo non significa confondere il bene ed il fine comune e collettivo con quello personale. Si tratta di un concetto che, all'epoca, era tutt'altro che acquisito tra i teorizzatori del bene comune, ivi compresi moltissimi giuristi e lo stesso Tommaso d'Aquino.

È evidente quale sia la forza politica di questa definizione di bene comune: proviamo ad enucleare solo alcuni punti salienti:

- a) la *res publica* è tale se riconosce tutti coloro che la compongono
- b) gli interessi di ciascuno debbono essere tenuti in conto nella definizione di ciò che costituisce il bene comune



c) è solo attraverso questa forma di costituzione “democratica” della *res publica*, di questo percorso condiviso che il bene comune si erge a preminenza, può essere conseguito e divenire vincolante nell’azione e nella legge di quella comunità politica

d) l’*utilitas* che ciascuno può individuare ed esprimere viene messa in sinergia con l’*utilitas* della *res publica* perché diviene utilità condivisa e moltiplicabile. Potremo definirla come una declinazione autonoma e francescana di utilitarismo repubblicano.

Olivi non lo dice, ma è da questo pensiero politico che un grande *magister* francescano, Giovanni Duns Scoto noto come *Doctor Subtilis*, potrà affermare qualche anno dopo che la bontà di una forma politica e comunitaria non si misura in ragione della sua qualificazione aristotelica, ovvero essendo essa una monarchia, un’oligarchia o una democrazia, ma per la natura della sua legittimazione che non può che essere quella del consenso. La forma dell’istituzione così legittimata è un fatto irrilevante. Ciò che conta è il consenso di chi dà forza costitutiva alla *res publica*, sente di appartenere ad essa e diviene parte consapevole per la costruzione del bene che è in comune. Siamo agli inizi del XIV secolo quando in Europa solo due istituzioni di potere in tutto il continente provano a misurarsi con questo criterio di legittimazione: l’Inghilterra e la corona catalano-aragonesa e, in altre forme, lo fanno pure i comuni dell’Italia centro-settentrionale.

Dunque, anche senza andare oltre nell’analisi, possiamo misurare da questi pochi cenni la profondità della concezione oliviana e francescana del bene comune che approda anche ad una riflessione sull’*utilitas* e sul consenso come chiavi necessarie della legittimazione del potere, della cogenza giuridica del bene comune, ovvero del fatto che solo attraverso questo percorso, questo bene ed il suo conseguimento possono divenire obbliganti per tutti.

Ma Olivi non limita a questo la sua analisi sul *bonum commune*. Egli si interroga su quali siano i metodi migliori e più adeguati per utilizzare in modo non proprietario i beni e le risorse, partendo dal concetto che il miglior impiego dei beni e delle ricchezze sia quello comunitario. E qui egli distingue due modi: uno è quello dell’uso che si realizza e si esaurisce con il consumo della cosa stessa, come accade quando una persona usa del pane che mangia o dell’aria che assorbe respiran-

do, l’altro si configura nella modalità distributiva dei beni.

E qui entra in gioco il governo, l’*auctoritas* politica definiti dall’Olivi come un’*auctoritas* che è dotata di un mero potere dispensatorio cioè di gestione dei beni che vanno amministrati e fatti circolare.

Questa è la concezione del governo e del potere che per Olivi ha un crisma etico ed evangelico, capace di inserirsi nel solco di quella modalità di gestione comunitaria ed apostolica definite nel Nuovo Testamento e richiamate anche da Bonaventura. È questo l’unico modo di essere e fare comunità.

In questo quadro Olivi rammenta a tutti coloro che hanno il compito di distribuire ciò che l’autorità politica ha stabilito – quindi oggi si direbbe qualunque

bene o servizio – di farlo ricordando che essi non solo non hanno un diritto proprietario su quei beni ma che non hanno neppure alcuna *auctoritas* su ciò che distribuiscono: devono quindi astenersi da ogni comportamento che possa intaccare sia la quantità che la modalità di ciò che l’autorità di gestione dei beni ha stabilito di distribuire o far circolare. Il testo si legge nella *Lectura super actus apostolorum* (P.G. Olivi, *Lectura super actus apostolorum* II in D. Flood, Peter John Olivi..., St. Bonavent.).

Si mette così a fuoco quale sia il vero valore dei beni comuni: quello della loro possibilità di circolare tra chi appartiene alla *res publica*.

Si mette ancora a fuoco sia la funzione del governo sia quella del potere: entrambi sono soggetti che devono amministrare e non possedere ciò che non è né del potere né del governo, ma è comune.

Si mette ancora a fuoco quale sia la funzione delle strutture della comunità politica, dello “Stato”: quella di rendere effettivo ciò che l’autorità politica ha stabilito, ponendosi solo come strumenti di questa azione politica ed economica. Il limite alla discrezionalità e non solo alla venalità nell’esercizio dell’amministrazione è per Olivi perentorio ed assoluto, direi apostolicamente e pauperisticamente invalicabile ed indiscutibile.

CARITAS: CIVILITAS DEI RAPPORTI NELLA RES PUBLICA

Nel suo insieme, questa concezione politica e civile, ovvero di *civilitas* dei rapporti nella *res publica*, è ciò che Olivi, Bonaventura e tutta la testualità



francescana tra '200 e '500 definiscono come *cari-tas*.

Un concetto molto distante da ciò che oggi stereotipicamente si definisce con il sintagma "fare la carità". Il valore è non solo più articolato, evangelicamente connotato, ma è assai più denso, alto, ed ha una chiara valenza etico-politica che non si limita al monito morale ma si fa codice prescrittivo, operativo, finalità di governo e chiave di validazione dell'esercizio del governo.

D'altronde *caritas* non si comprende se non nel contesto di una concezione comunitaria in cui la *res publica* è proprio l'inveramento del *bonum commune*, in cui *res publica* è concretamente il prodotto dell'azione degli uomini che sono *cives*. E' questo un aspetto assai rilevante del pensiero politico francescano che se è davvero capace di costruire un'etica economica, come ha ben dimostrato Giacomo

Todeschini nei suoi numerosi studi, è altrettanto attrezzato per formulare una concezione politica autenticamente, direi umanamente, repubblicana.

Questo portato francescano alla politica è un debito di conoscenza che dovrebbe essere onorato da parte di chi pratica o studia il francescanesimo medievale. Saldare questo debito, come si diceva nel dibattito seguito al mio intervento in Assisi del novembre scorso, potrebbe contribuire anche a far crescere la consapevolezza della forza del pensiero e della proposta francescana all'interno della Chiesa cattolica (si pensi al testo della *Caritas in Veritate*) e all'interno della cristianità nella sua dimensione più ampia: penso in particolare alle chiese ed alle importanti tradizioni riformate che si sono confrontate e continuano a misurarsi con l'etica della politica e dell'economia.

**(Cultore della materia in storia medioevale presso l'Università di Trieste)*

"TAO JIE. A SIMPLE LIFE"

Non rimandiamo all'infinito i segni del nostro affetto

Il film, intitolato "Tao Jie. A simple life", diretto da Ann Hui, è stato premiato dalla giuria del Premio prolife intitolato a Gianni Astrei e organizzato dal Fiuggi Family Festival e dal Movimento per la Vita. Un'anziana donna di servizio, dopo aver servito per tutta la vita diverse generazioni di una stessa famiglia, capisce di perdere colpi. Le padelle le scivolano dalle mani, cade, non si sente più bene come un tempo. Decide così di ricoverarsi da sola in una delle tante squallide case per anziani di Hong Kong. Nell'appartamento dove presta servizio è rimasto solo l'ultimo giovane rampollo della famiglia. Lei è orfana dalla nascita. Era stata adottata da bambina e la famiglia dei suoi datori di lavoro aveva rappresentato così l'unico microcosmo di sentimenti e di affetti della sua vita. Mentre la donna invecchia, si ammala, peggiora e, alla fine, si avvicina all'ultima ora, il ragazzo, inizialmente svogliato e un po' viziato, scopre progressivamente un affetto crescente per la vecchia domestica.

Mentre la morte piano si avvicina, crescono i sentimenti del ragazzo. Senza il filtro degli oggetti o del denaro, che la donna abbandona uno dopo l'altro, lo spazio per l'affetto diventa sempre più grande ed importante.

In questa continua altalena fra le esigenze della donna che si riducono sempre di più all'essenziale e le emozioni che diventano sempre più autentiche e forti, lo spettatore entra lentamente in una strana catarsi che lo porta a considerare diversamente anche il dramma della morte. Viviamo in una società che nega l'idea stessa della morte.

Eternamente giovani ed egoisti, molti di noi hanno cancellato dalla propria prospettiva esistenziale il concetto della caducità della vita. Ciò ha un'influenza nefasta sulla solidità degli affetti. Tutto infatti può essere rimandato all'infinito. Anche una semplice carezza ad una persona cara prima della fine. Una carezza che invece, se data per tempo, potrebbe dare un senso diverso al sentimento di un'intera esistenza. Si tratta di un film complesso e intenso come pochi. È tratto dalla storia vera del



legame tra il produttore Roger Lee e Ah Tao, la donna di servizio che lo ha allevato sin da bambino.

Nella motivazione del Premio "Astrei", i giurati hanno scritto: "Il film di Ann Hui coinvolge lo spettatore nell'affascinante spettacolo di una vita normale. La protagonista è seguita con amore e solidarietà nelle mille incombenze della quotidianità e, soprattutto, negli ultimi giorni della sua vita. I sentimenti sono sinceri e la narrazione rispettosa; genera nello spettatore una commozione e una riflessione profonda sul valore dell'esistenza umana fino al suo compimento definitivo".

*Andrea Piersanti, Giornalista,
Docente di Metodologia e Critica
dello spettacolo, Università "Sapienza", Roma*

COMUNICAZIONE INDIRETTA E FRATERNITÀ

Lucia Baldo

Porsi alla scuola di S. Francesco non significa assumere un atteggiamento di ossequienza inerte. Egli non voleva che gli altri compissero i suoi stessi atti. In fin di vita come testamento disse ai suoi frati: "Io ho fatto il mio dovere; quanto spetta a voi, ve lo insegna Cristo!" (FF 804).

Una persona non può sviluppare se stessa se non si stacca dal maestro. S. Francesco non ha voluto livellare gli uomini, ma risvegliare in essi il senso della propria personalità. Ciò non significa favorire forme di individualismo, ma costruire la fraternità quale luogo che rende possibile la crescita delle singole persone. Per creare una fraternità occorre il metodo della comunicazione indiretta, anziché della comunicazione diretta. Quest'ultima è affermativa, impositiva, senza zone di incertezza: "Tu devi fare così!".

La comunicazione indiretta, invece, non dilaga, ma fa sì che la persona cresca e si interroghi. La comunicazione indiretta è un porgere, un testimoniare che non avvince una persona, che non pretende di trasmetterle i propri schemi.

La persona è tale nella misura in cui comunica. E può comunicare in modo autentico solo nella forma indiretta che consente ai singoli, uguali tra loro per dignità, di crescere sviluppando i loro diversi carismi e le loro peculiarità. La comunicazione indiretta è una forza che aiuta l'altro a essere se stesso nella sua unicità irripetibile e insostituibile.

Più io comunico in modo indiretto, più l'altro diventa diverso da me e sempre più se stesso. L'importante è mantenere e promuovere la diversità dell'altro e non credere di arrivare a perfezione quando si ha una massificazione.

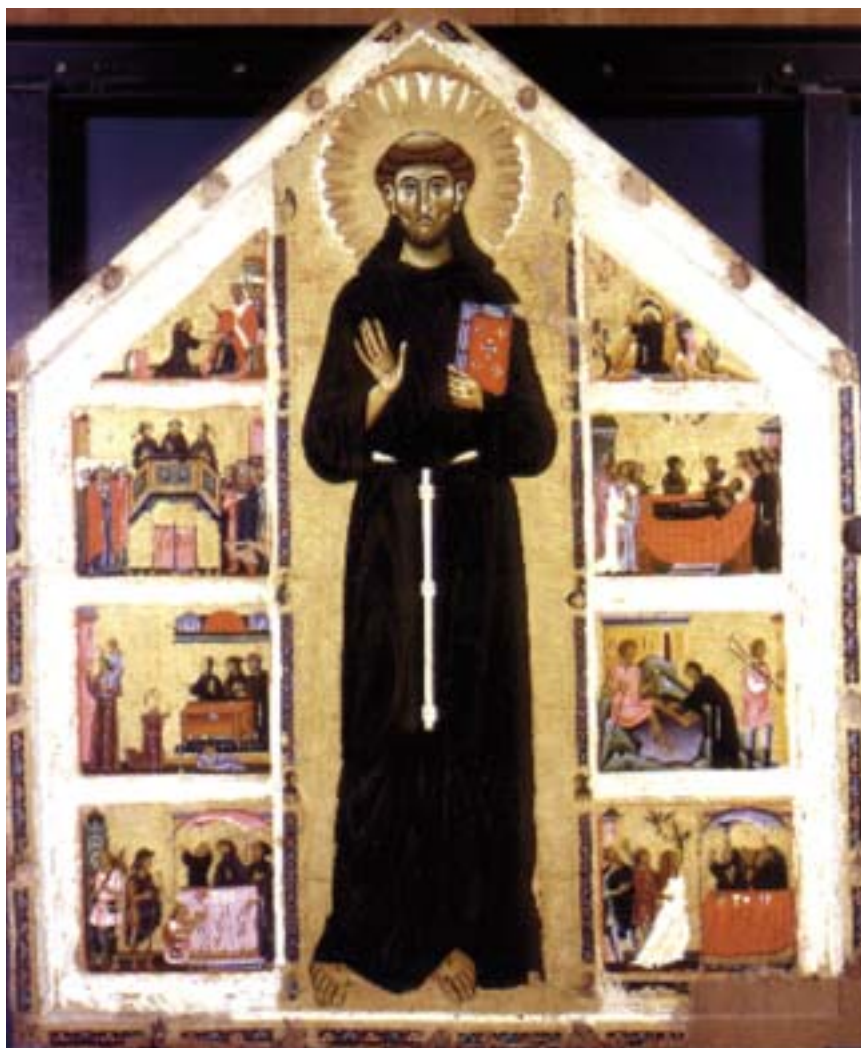
Perché ci sia il dialogo occorre la diversità degli orizzonti tra gli interlocutori. Nel dialogo si passa dallo scontro iniziale a un incontro, dalle divergenze alle convergenze. Tuttavia le divergenze non potranno mai essere del tutto cancellate. Questo significa

che il dialogo continuerà fino a quando ci saranno le diversità di orizzonti. La diversità è, dunque, una ricchezza, perché apre nuovi spazi al dialogo.

Perché ci sia il dialogo occorre che i dialoganti sentano l'espressione di ciascuno come un arricchimento per se stessi. Se, invece, si ritiene la propria espressione come totale e assoluta, si sopprime l'alterità e rimane solo un monologo.

La diversità nel dialogo favorisce il superamento del proprio limite nell'accettazione, nel rispetto dell'interlocutore che non deve mai essere dominato, assimilato, annullato.

Quando Cristo lancia il suo messaggio non dà ordini, ma propone delle beatitudini, ovvero uno stato che va conquistato personalmente, poiché solo la comunicazione indiretta fa crescere in modo autonomo e creativo. □



LA SUA PAROLA SEMINATA SUL TAPPETO DI CASA

Nei mesi di dicembre e gennaio scorsi, la Fraternità Francescana "Frate Jacopa" ha partecipato alle Missioni al popolo della Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo in Bologna. Riportiamo la testimonianza di un giovane parrocchiano.

Il grande mistero al centro della nostra fede, l'Eucaristia, è il sogno di Dio di farsi nostra carne, di abitare stabilmente la nostra quotidianità. Per riscoprire questo sogno, in occasione della Decennale eucaristica la parrocchia di Santa Maria Annunziata di Fossolo a Bologna, ha dato vita ad alcuni "Centri d'ascolto" della Parola di Dio.

Grazie alla disponibilità di alcune famiglie, che hanno aperto le porte della propria casa, fra gennaio e febbraio sono state realizzate quattro serate di preghiera, riflessione e condivisione di due brani eucaristici: il Vangelo di Marco (6, 30-44) e la prima lettera di S. Paolo ai Corinzi (11, 17-32). Lo spirito che anima questa tradizione delle decennali eucaristiche a Fossolo è molto chiaro: far sì che la Parola di Dio non rimanga appannaggio del luogo comunitario per eccellenza, la chiesa parrocchiale, ma si diffonda anche nelle case che la circondano: la parrocchia, infatti, (dal greco: "parà oikìa" = "pres-

so le case") è famiglia di famiglie e in quest'occasione è stato ancora più evidente. In questo modo la Parola di Dio può viaggiare anche attraverso il canale informale del passaparola fra vicini: ciascuna zona era avvisata del relativo appuntamento e chiunque poteva partecipare, anche fuori dal consueto giro degli habituée... L'intento missionario e inclusivo dell'iniziativa è indubbio, seppure sia anche il più arduo da concretizzare.

L'atmosfera famigliare e raccolta che io stesso ho sperimentato, ha realizzato secondo me un primo, discreto miracolo: le piccole "fortezze" individuali si sono dischiuse e hanno permesso a tutti di sentirsi fisicamente e interiormente più vicini. Lo sforzo richiesto a ciascuno è sempre quello di vincere la pigrizia serale (che quest'anno ha trovato una valida alleata nella neve) e la timidezza di condividere in semplicità ciò che l'ascolto fa maturare nel cuore. Una volta rotto il ghiaccio – e per questo bisogna ringraziare le guide che hanno animato le singole serate – ho scoperto nelle persone attorno a me una sincera apertura e solidarietà che ci ha fatto toccare con mano la natura della Chiesa. E in quei gruppi in cui non tutti i volti erano noti, c'è stata finalmente l'opportunità di presentarsi con un giro di nomi.

In merito ai brani adottati, il messaggio è a mio parere molto forte: la comunione che Dio vuole tessere con ciascuno di noi passa necessariamente e sostanzialmente per l'altro, il fratello, il prossimo. Da qui non si scappa! E a pensarci bene questo fatto può anche spaventarci un po', perché la Parola di Dio ci interpella nel vivo delle nostre giornate, delle nostre scelte, delle nostre relazioni. Ma è anche liberante sapere che, come dice il famoso canto, "Dio sta nei fratelli tuoi".

Un ultimo aspetto che mi piace sottolineare è che la Parola di Dio non si smentisce mai. Di volta in volta, lo stesso brano risuona diversamente in ciascuno, rivelando una Parola sempre nuova, sempre viva, sempre autentica. Ascoltando gli interventi degli altri ci si accorge di questa verità e nasce il desiderio di benedire di ciò il Signore.

Francesco Masina



“LA BOTTEGA DELLA SARTA”

Presentazione del libro di Amneris Marcucci

Esistono dei romanzi avvolgenti grazie al calore che solo certe immagini sanno riprodurre, esistono delle storie capaci di restarti dentro con quel sapore dolce amaro che solo certi eventi hanno il potere di evocare, esistono dei racconti di vita vera in grado di tenerti sospesa generando quell'effetto di straniamento spazio temporale che solo certi squarci di una quotidianità autentica e ormai tramontata hanno la forza di creare. “La Bottega della Sarta” è uno di quei romanzi. Uno scritto delicato e prezioso quanto feroce e crudele è lo sfondo su cui si muovono i personaggi.

Santa Maria degli Angeli (Assisi). Tra il 1941 e il 1945. Anni cruciali, spartiacque tra un prima, strenuamente ancorato alle tradizioni, e un dopo, irrimediabilmente mutevole. La storia, quella che poi sarà sui libri e di cui oggi siamo figli, irrompe nel microcosmo della realtà angelana dei primi anni quaranta del secolo scorso. L'Italia che entra in guerra, il conflitto in Albania, l'armistizio dell'otto settembre, il passaggio del fronte, i campi di concentramento.

Una storia corale che ha, però, il suo fulcro nella vicenda personale di Vittoria, la sarta della bottega del titolo, giovane sposina che dopo solo quindici giorni di matrimonio vede il marito Francesco partire per l'Albania. Da lì in poi tutta la sua vita e quella dei personaggi che la circondano sarà scandita dal rincorrersi degli eventi di guerra e delle ripercussioni degli stessi su un quotidiano che si



cerca di vivere, per quanto possibile, mantenendo un barlume di normalità.

Ed è proprio questa normalità che viene descritta nei gesti precisi con i quali Vittoria misura, taglia, imbastisce e cuce. Ed è ancora la normalità che si riscontra nei momenti in cui Vittoria, impasta, intride, cuoce, stempera. La consuetudine e la semplicità di una vita genuina, nonostante le ristrettezze imposte dalla guerra, come difesa dalle brutture di un conflitto, terminato il quale niente sarà più come prima.

“Io penso che normali non si torna più! Però dobbiamo accontentarci! Siamo vivi e siamo insieme!”

Tante le tematiche forti che questo libro ci regala.

La donna, la sua forza. In ogni epoca.

La famiglia, ancora di salvataggio. Da riscoprire.

La fede, compagna dell'esistenza. Per riflettere.

La memoria, valore imprescindibile. Per non sbagliare.

Quadri di vita paesana e contadina nella pellicola in bianco e nero della guerra.

A cura di Viviana Picchiarelli

Dell'autrice Amneris Marcucci sono stati pubblicati per le Edizioni GESP Città di Castello, “Nonna Clelia ed altri racconti” (2004) ed il romanzo “Primule e carrarmati correva l'anno 69” (2007). Restano inediti i testi teatrali che l'autrice ha curato per varie attività scolastiche ed extra.

IL CANTICO



“Il Cantico” continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere “Il Cantico” versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa – Viale delle Mura Aurelie 8 – 00165 Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere “Il Cantico” e riceverai in omaggio l'interessante volume “La custodia dei beni di creazione”, Ed. Società Cooperativa Soc. Frate Jacopa, Roma 2009.

<http://ilcantico.fratejacopa.net>

**La raccolta del Cantico online:
un'opportunità da non perdere**

Puoi richiedere la raccolta a Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Tel. 06 631980 - info@coopfratejacopa.it. Il rimborso spese è di € 60 per la raccolta stampata e rilegata degli anni 2010-2011.

